

LIII

TORNATA DEL 13 GIUGNO 1905

Presidenza del Presidente CANONICO.

Sommario. — *Votazione a scrutinio segreto* — Il Presidente comunica le dimissioni dei senatori Codronchi, Taverna, Borgatta, Di Marzo, Baldissera e Mirri da membri della Commissione d'inchiesta della marina militare — Dichiarazione del senatore Codronchi — Su proposta del senatore Vitelleschi, appoggiata dal Presidente del Consiglio, il Senato delibera all'unanimità, coll'astensione dei senatori Codronchi, Mirri e Taverna, di non accettare queste dimissioni — Segue la discussione del disegno di legge: « Sulla diminuzione dell'interesse legale in materia civile e commerciale » (N. 47-A) — Il senatore Vitelleschi propone di sospendere la discussione per procedere a quella del bilancio del Ministero degli affari esteri, ma, dopo osservazioni del ministro di grazia e giustizia e dei culti e del senatore Colonna, Presidente dell'Ufficio centrale, non insiste nella sua proposta — Discorso del ministro di grazia e giustizia e dei culti — Replica del senatore Scialoja — Chiusa la discussione generale, il senatore Scialoja propone un emendamento all'art. 1 che, non accolto dal ministro di agricoltura, industria e commercio, non è approvato dal Senato — L'articolo 1 è approvato nel testo dell'Ufficio centrale — All'articolo 2 propongono emendamenti i senatori Del Giudice e Scialoja, che non sono accolti nè dal senatore Carnazza-Puglisi, relatore, nè dal ministro di grazia e giustizia e dei culti — L'articolo 2 è approvato con un emendamento di forma, proposto dal senatore Carta-Mameli, accettato dal relatore e dal ministro — Il senatore Scialoja propone un articolo aggiuntivo, che, dopo osservazioni del ministro e del senatore Casana, non è approvato — Senza discussione si approva l'articolo 3, ultimo del disegno di legge, il quale è rinviato allo scrutinio segreto — Chiusura di votazione e nomina di scrutatori — Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1905-906 » (N. 93) — È aperta la discussione generale — Discorsi dei senatori Vigoni Giuseppe e De Martino — Il Presidente ricorda l'interpellanza del senatore Casana al ministro degli affari esteri relativa alle comunicazioni ferroviarie tra Nizza e il Piemonte — Il senatore Casana, dietro invito del ministro degli affari esteri, consente a svolgerla nella discussione del bilancio, il cui seguito è rinviato alla tornata successiva — Risultato di votazione.

La seduta è aperta alle ore 15 e 05.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri di grazia e giustizia e dei culti, degli affari esteri, del tesoro, della marina.

FABRIZI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Costituzione in Comuni autonomi delle frazioni dei Bagni di Montecatini e di Pieve a Nievole;

Modificazioni all'art. 162 della legge co-

munale e provinciale (testo unico 4 maggio 1898, n. 164);

Votazione per la nomina di un membro nella Commissione pei trattati internazionali.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Taverna di voler procedere all'appello nominale.

TAVERNA, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimarranno aperte.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. (*Segni di attenzione*). Devo partecipare al Senato che i senatori Codronchi, Baldissera, Taverna, Di Marzo, Mirri e Borgatta, nominati dal Senato membri della Commissione d'inchiesta sulla marina, hanno rassegnato le loro dimissioni.

Sarà mio dovere darne notizia al Governo, perchè esso ne dia comunicazione al Presidente di quella Commissione.

CODRONCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CODRONCHI (*vivissimi segni di attenzione*). In nome degli onorevoli miei colleghi, che il Senato elesse a far parte della Commissione d'inchiesta sulla marina, e in nome mio, credo doveroso di fare una dichiarazione.

Noi abbiamo rinunciato al mandato che il Senato ci fece l'onore di affidarci, perchè alcuni fatti hanno rivelato metodi e tendenze che noi non approviamo, e che le mutevoli maggioranze che si formano e si scompongono nella Commissione non riuscirono ad impedire.

Una sola volta noi fummo maggioranza, quella in cui si deliberò, non già di sopprimere, ma di rinviare un capitolo della relazione non ancora studiato nè discusso; e fu proprio questa volta che la volontà della maggioranza non fu rispettata, e il capitolo fu pubblicato.

Offesi nella nostra dignità, abbiamo rinunciato al mandato, e auguriamo che i nostri colleghi, che ci sostituiranno, di noi più fortunati, possano, con opera più efficace, giovare ai supremi interessi della marina italiana che è presidio, onore e speranza della Patria. (*Approvazioni*).

VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VITELLESCHI. Le ragioni addotte dal collega Codronchi mi rendono molto esitante a

fare la proposta che, per altro, intendo presentare, perchè credo sia nostro dovere di farla: gli interessati vedranno se le ragioni che hanno addotto siano talmente potenti da non volerla accogliere. Io propongo adunque che il Senato preghi i nostri colleghi di ritirare le loro dimissioni.

Ripeto, questa proposta la faccio esitante, perchè le ragioni delle dimissioni non sono personali, ma sono di tale indole sulla quale essi non possono giudicare che con la loro coscienza. Nonostante, per affermare tutta la fiducia che noi abbiamo posto nei nostri colleghi, e che noi loro manteniamo, propongo che il Senato voglia invitarli a ritirare le loro dimissioni.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Il Senato comprenderà che il Governo non può in alcun modo disinteressarsi in questa delicata questione, per due gravi ragioni: la prima, per il riguardo che deve ai signori senatori, membri dell'inchiesta, ora dimissionari; la seconda, per il grande interesse che il Governo stesso ha di vedere compiuta questa inchiesta sulla marina militare, dalla quale il Governo ed il Paese nulla temono.

È doloroso che i signori senatori abbiano dovuto rassegnare le loro dimissioni, che io riconosco saviamente motivate e pienamente giustificate.

Ma, dopo questo, è naturale vedere che, avendo il Governo desiderio che non sia intralciata nè interrotta, nè ritardata l'opera di questa Commissione — la quale deve compiere il suo mandato entro il corrente anno — è naturale, dico, che noi, dopo aver reso omaggio alle ragioni che hanno determinato i signori senatori a rassegnare le loro dimissioni, li preghiamo vivamente a voler desistere dal loro proposito, ritirando le loro dimissioni.

Io quindi, a nome del Governo, mi associo alla proposta del senatore Vitelleschi. (*Approvazioni*).

CODRONCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CODRONCHI. Io sono grato, a nome dei miei colleghi e mio, all'onor. senatore Vitelleschi, della proposta che ha fatto e della forma che

ha dato alla sua proposta. Sono egualmente grato all'onor. Presidente del Consiglio delle parole colle quali egli ha raccomandato al Senato la proposta fatta dal senatore Vitelleschi; ma, evidentemente, io non posso qui oggi dire quali saranno le deliberazioni dei cinque miei colleghi che appartenevano a questa Commissione, dei quali tre sono assenti.

Io mi farò un dovere di riferire loro la proposta del senatore Vitelleschi, appoggiata dall'onor. Presidente del Consiglio, e quindi informeremo della deliberazione, che d'accordo prenderemo, il Senato.

PRESIDENTE. Allora resta così inteso: aspetteremo la risposta della quale ha parlato il senatore Codronchi.

FORTIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io domanderei che la proposta del senatore Vitelleschi fosse messa ai voti.

CODRONCHI. Dichiaro di astenermi dal voto.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del senatore Vitelleschi appoggiata dal Governo.

Chi l'approva abbia la bontà di alzarsi.

È approvata all'unanimità, con l'astensione dei senatori Codronchi, Mirri e Taverna.

Il Senato dunque non accetta le dimissioni presentate dai senatori componenti la Commissione d'inchiesta sulla marina.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Sulla diminuzione dell'interesse legale in materia civile e commerciale » (N. 47).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora il seguito della discussione del progetto di legge: « Sulla diminuzione dell'interesse legale in materia civile e commerciale ». Però l'onorevole senatore Vitelleschi, dovendo recarsi posdomani a Firenze, per ragioni sue particolari, rivolge preghiera al Senato che consenta di sospendere la continuazione della discussione di questo progetto di legge e di intraprendere subito la discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, del quale egli è relatore.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Per parte mia sono agli ordini del Senato, ma mi permetto soltanto di far notare che la discussione del disegno di legge sulla diminuzione dell'interesse legale ieri arrivò quasi al suo termine e credo che oggi potrà esaurirsi in breve tempo.

VITELLESCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VITELLESCHI. Io non vorrei, anche involontariamente, essere causa di ritardo dei lavori del Senato e dell'opera dei signori ministri; quindi mi limito a dire che non potrò essere presente in Senato oltre domani. Il Senato mi vorrà scusare, se io sarò obbligato ad assentarmi.

COLONNA F., *Presidente dell'Ufficio centrale*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

COLONNA F., *presidente dell'Ufficio centrale*. A nome dell'Ufficio centrale, che ha l'onore di riferire su questo disegno di legge ed anche associandomi alla proposta del ministro di grazia e giustizia, pregherei il Senato di voler por termine oggi stesso alla discussione di questo disegno di legge, discussione che non occuperà che pochi minuti ancora. Siccome l'onorevole senatore Vitelleschi non fa opposizione, si potrebbe continuarla e finirla subito.

PRESIDENTE. Proseguiamo allora la discussione del disegno di legge: « Diminuzione dell'interesse legale in materia civile e commerciale ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole guardasigilli.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. La discussione generale di questo disegno di legge fu ieri esaurita con i notevoli discorsi degli onorevoli senatori Scialoja e Carnazza-Puglisi, relatore dell'Ufficio centrale.

Io mi limiterò pertanto a brevi dichiarazioni, augurandomi che il Senato vorrà dare la sua approvazione alla proposta del Governo.

La questione della riduzione dell'interesse legale in materia civile e commerciale è ormai entrata, anche in Italia, nella via della risoluzione; nè vi sono più dissensi sulla opportunità di un provvedimento destinato ad avere tanta influenza sulla economia nazionale. La legislazione deve essere sempre l'espressione genuina delle necessità sociali; e noi con questo progetto di legge miriamo per l'appunto a porre in armonia la disposizione del Codice civile sul saggio dell'interesse legale con le mutate condizioni del mercato finanziario e con i nuovi bisogni del nostro paese.

Respinto, fin dal momento in cui fu presentato il primo disegno di legge in proposito, il concetto di fissare l'interesse legale in una misura unica, senza distinzione cioè fra la materia civile e la commerciale; abbandonato il proposito, anch'esso immaturo, di stabilirlo anno per anno, con disposizione del Governo, a somiglianza di quel che si fa per l'interesse dei depositi pubblici, non resta che procedere ad un'equa diminuzione del saggio attuale dell'interesse legale che dalla comune opinione si considera giustamente come troppo elevato. Da ciò la sua determinazione nel quattro per cento, invece che nel cinque, in materia civile e nel cinque per cento, anziché nel sei, in materia commerciale.

L'utilità della riduzione fu riconosciuta dal Governo, in periodi diversi, con vari progetti di legge, tutti informati al medesimo criterio fondamentale e concordi, quasi, nelle singole disposizioni.

Il primo di essi fu presentato dall'onorevole Fortis, ministro, allora, di agricoltura, industria e commercio, e da me nel 1899; il secondo nel 1902 dai ministri Cocco-Ortu e Baccelli; il terzo, finalmente, dagli onorevoli Ronchetti e Rava. Quest'ultimo progetto fu approvato dalla Camera dei deputati e trovasi oggi innanzi al Senato del Regno.

L'argomento è stato oggetto di studi pure in altri paesi d'Europa, e fu definito pressoché dappertutto in modo identico a quello ora proposto in Italia.

Il Belgio fin dal 1890 limitò l'interesse legale al quattro e mezzo, e la Svizzera - Cantone di San Gallo - con la legge del 28 giugno 1899, al quattro. In Germania il Codice civile e quello di commercio, entrambi entrati in vigore nel 1900, prescrivono, rispettivamente, il tasso del quattro e del cinque per cento. La Francia, con la legge del 7 aprile 1900, ridusse anch'essa l'interesse legale al quattro in materia civile, ed al cinque in materia commerciale.

Questi precedenti hanno certamente un non lieve peso, e sono la migliore giustificazione del progetto che discutiamo, il quale porrà, in questa parte, la legislazione nostra allo stesso livello delle straniere, pur rispettando le esigenze del capitale in Italia.

Il consenso universale nella proposta, alla quale nessun appunto è stato fatto fin da quando

venne presentata per la prima volta al Parlamento, assicura che essa non solo non darà luogo ad inconvenienti, ma risponderà ad un vero e sentito bisogno.

Le osservazioni fatte nella seduta di ieri, lungi dal contraddire in merito alla proposta del Governo, riguardano, più che altro, talune modificazioni da introdurre nella nostra legislazione civile, prendendo occasione dal presente disegno di legge, su materie che possono riferirsi all'interesse in genere.

Su parecchie di queste osservazioni io non mi fermerò per non prolungare la discussione, tanto più che l'onorevole relatore dell'Ufficio centrale vi si è intrattenuto con la competenza che gli è propria.

Non posso però non rilevare l'obbiezione che questo disegno di legge sia incompleto, non potendo avere come effetto immediato il beneficio delle classi disagiate, perchè non è colpita l'usura.

È nota al Senato la grande difficoltà di porre un freno all'estendersi continuo dell'usura. La sapienza antica e la moderna hanno studiato i mezzi adatti a curare radicalmente questo morbo sociale, ma non sono riuscite nell'intento.

Forse, come notò l'onorevole senatore Scialoja, potrà giovare allo scopo, se non altro come esperimento, una legge diretta, più che a colpire il fenomeno dell'usura, ad infliggere una pena a chi esercita quel tristo mestiere.

Io stesso, alludendo appunto a ciò nel discorso da me pronunziato recentemente alla Camera nella discussione del bilancio di grazia e giustizia e dei culti, non nascosi i miei timori sull'efficacia pratica di una sanzione legislativa sul riguardo. Quanti ostacoli non occorrerà superare per riconoscere il colpevole, per raggiungere la prova?

Comunque, potrà intendersi a tal fine con provvidenze speciali, perchè non è una legge, che mira soltanto a proporzionare il saggio dell'interesse legale con i nuovi rapporti civili e commerciali, ed ha quindi un obbiettivo limitato e particolare, che può investire un problema così rilevante e darvi una soluzione adeguata.

Anche in Italia sono stati fatti, non è guari, alcuni tentativi per l'adozione di una legge diretta a colpire l'usura. Ricordo il disegno

di legge dell'onorevole Gianturco del 22 novembre 1900, e quello dell'onorevole Sonnino del 29 gennaio 1901, i quali sono rimasti però come semplici documenti da raffrontare per una legge futura, non avendo potuto raggiungere, per le vicende parlamentari, la fortuna che meritavano.

Pertanto, se il disegno di legge non tocca l'argomento dell'usura, nulla pregiudica circa le determinazioni che sarà possibile di prendere in avvenire e che non possono in atto creare ostacoli all'accoglimento di una proposta di immediata, concreta ed evidente utilità, come quella che discutiamo.

Altre osservazioni sono state fatte sulla convenienza d'introdurre nel nostro Codice civile alcune innovazioni a proposito di tutto quanto può avere relazione con l'interesse legale, ma che di fatto non ha attinenza diretta col progetto di legge odierno.

Provvedendo alla diminuzione dell'interesse legale, può senza nocimento di sorta riservarsi ogni esame sulle altre questioni.

Si è accennato, per esempio, ad una modificazione dell'art. 1231 del nostro Codice civile, corrispondente all'art. 1153 del Codice francese, nella parte in cui per le obbligazioni che hanno per oggetto una somma di denaro, i danni derivanti dal ritardo nello eseguirle sono limitati al pagamento dell'interesse legale; modificazione che consisterebbe nel prescrivere l'obbligo del risarcimento dei danni maggiori, risentiti dal creditore. Ciò si riferisce all'interesse legale considerato in se stesso, ma non è affatto dipendente dalla riduzione del saggio e dai suoi effetti.

Del resto intorno a questo tema è bene rammentare che, anche prima della legge del 7 aprile 1900, la dottrina francese ebbe a decidere che la disposizione dell'art. 1153 non escludeva i danni derivanti da casi di malafede e che esorbitavano quindi dall'interesse legale. L'articolo 1153 non prevede che la perdita derivante dal ritardo, e per essa determina un *forfait* consistente nell'interesse legale. Ma possono esservi cagioni di danno diverse dal semplice ritardo, ed è in facoltà del magistrato di stabilire la quantità di questo maggior danno secondo il pregiudizio che il creditore viene realmente a soffrire. Questa interpretazione accet-

tata dal Laurent è consacrata, come egli stesso aggiunge, dalla giurisprudenza.

Ed in Italia basta segnalare l'opinione espressa intorno all'art. 1231 dell'illustre senatore Giorgi nell'aureo suo trattato delle obbligazioni. Egli afferma infatti che la presunzione di danno da cui sorge la tassazione degli interessi legali nelle obbligazioni di danaro si applica soltanto al danno comune, e soggiunge che il legislatore non ebbe in animo di proibire il risarcimento di quel danno proprio e speciale che il creditore può risentire oltre di quello derivante dal semplice ritardo, e chi ciò sostenesse violerebbe l'art. 1231 ed i principii più sicuri di dottrina e di giurisprudenza che sulla interpretazione del medesimo si sono accreditati.

Senonchè, a prescindere dall'opportunità d'introdurre nel codice una disposizione tassativa in proposito, bisogna aver presente che non è questa la sola quistione che può essere sollevata: ma, ripeto, nè l'una nè le altre hanno derivazione diretta dalla riduzione del saggio dell'interesse legale, di cui ora soltanto dobbiamo occuparci.

Voglio quindi augurarmi che questa proposta e le altre di cui si è parlato nella discussione di ieri siano rimandate a migliore momento, limitandoci ora alle modeste disposizioni contenute nel disegno di legge.

Fra i rilievi che sono stati fatti, in opposizione al progetto, ve n'ha uno che non si riferisce agli effetti giuridici della diminuzione, ma alle conseguenze finanziarie che essa produrrebbe per il pubblico erario. Ma è evidente che lo Stato nella doppia funzione di debitore e creditore potrà indirettamente trovare le occorrenti compensazioni; e, indipendentemente da ciò, non vi è nell'ipotesi accennata ragione sufficiente per non dar corso alla riforma.

È stato pure osservato che la riduzione sarà più grave nei suoi effetti in Italia in confronto degli altri paesi che hanno portato l'interesse legale in materia civile al quattro per cento; e questo per effetto dell'imposta di ricchezza mobile.

Chi ha affermato ciò non ha considerato che pure altrove vi sono imposte sul reddito, le quali esercitano altresì la loro influenza sulla quotazione dei valori e sugli interessi. Ma d'altro canto non si può dimenticare che la ric-

chezza mobile grava anche adesso sull'interesse, quindi quest'onere è un termine comune da cui è d'uopo prescindere. Se infatti il mercato monetario dimostra che, pure tenuto conto di tale onere, l'interesse nelle attuali condizioni va fissato in una misura legale minore, ciò significa che l'obiezione fatta non ha giustificazione nella pratica.

D'altronde tutti noi sappiamo che la rendita al tre e mezzo per cento, creata con la legge di conversione del 23 dicembre 1904, è oggi di oltre quattro punti superiore alla pari: ciò che vuol dire che i capitali trovano più che conveniente remunerazione al tre e cinquanta. Come può quindi trovarsi insufficiente il quattro per cento che diviene il tre e quaranta — come dice il senatore Scialoja — netto di ricchezza mobile?

È anche da notare che il progetto fa salve le convenzioni in contrario, quindi se taluno crede non adeguato l'interesse legale può benissimo pattuirne uno superiore.

Il Senato avrà avvertito che l'Ufficio centrale ha stimato di emendare la seconda parte dell'articolo 2 del disegno di legge.

Infatti nel primo testo del Ministero si leggeva: « Non di meno restano ferme la misura di capitalizzazione del 100 per 5 risultante dal Codice e le altre stabilite da leggi speciali pe'affrancazioni, commutazioni e riscatti di ogni genere ».

« Ora — osservò l'Ufficio centrale nella sua relazione — siccome principalmente nel Codice civile la misura della capitalizzazione per l'affrancazione dei canoni enfiteutici e delle rendite costituite è determinata dalla formula *sulla base dell'interesse legale* (art. 1564 e 1784 Cod. civ.), così da una parte manca quella misura speciale che si dice *risultante dal Codice civile*, e dall'altra, sostituita la base della capitalizzazione dall'interesse legale con la modificazione dell'art. 1831 del Codice civile, la disposizione eseggeticamente interpretata potrebbe considerarsi come inutile o contraddittoria ».

Per questa considerazione si è proposto di modificare la seconda parte dell'articolo 2 nei termini seguenti:

« Nondimeno resta ferma la misura di capitalizzazione del 100 per 5 per le affrancazioni, commutazioni e riscatti di ogni genere deri-

vanti da convenzioni o da leggi anteriori alla presente ».

Così sarà meglio chiarito il concetto della legge ed evitata ogni incertezza nell'intelligenza di questa disposizione diretta a conservare il diritto all'affrancazione, commutazione e ed al riscatto in base alla legge del tempo o alla convenzione.

Dopo ciò non aggiungo altre parole e mi auguro che il Senato vorrà approvare questo disegno di legge.

SCIALOJA. Domando di parlare per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Le obiezioni che io moveva nella seduta passata contro questo progetto di legge avrebbero condotto alla conseguenza di rigettarlo, così com'è, nella sua totalità, per rifarne un altro; perchè io consento nel principio, ma non consento nei modi seguiti dal Governo nella sua proposta. Ma, poichè vedo una resistenza tale da parte del ministro di grazia e giustizia e dell'Ufficio centrale, che renderebbe vana ogni mia proposta più completa, io dichiaro che limiterò le mie osservazioni, proponendo sopra gli articoli alcuni emendamenti. Prego quindi il Presidente di darmi la parola sull'articolo 1, quando esso verrà in discussione.

PRESIDENTE. Non essendovi altri che abbiano chiesto di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Si procede quindi alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

L'articolo 1831 del Codice civile è così modificato: « L'interesse è legale o convenzionale.

« L'interesse legale è determinato nel quattro per cento in materia civile e nel cinque per cento in materia commerciale, e si applica nei casi in cui l'interesse sia dovuto e manchi una convenzione che ne stabilisca la misura.

« L'interesse convenzionale è stabilito a volontà dei contraenti.

« Nelle materie civili l'interesse convenzionale, eccedente la misura legale, deve risultare da atto scritto, altrimenti non è dovuto alcun interesse ».

SCIALOJA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SCIALOJA. La mia proposta di emendamento è fondata essenzialmente sopra alcuni degli argomenti, che ho avuto l'onore di svolgere nella seduta passata, e che non ripeterò per non tediare il Senato. Ora, non ostante ciò che mi è stato risposto in contrario, a me pare fuori di ogni dubbio che l'interesse del 4 per cento in materia civile, lordo, qual'è proposto nell'articolo di cui si tratta, sia assolutamente inferiore non soltanto a quell'interesse economico medio, che dovrebbe costituire l'interesse legale, ma a qualunque interesse possibile nei giorni presenti in Italia, poichè significa al netto il 3.40 per cento. Lo stesso ministro di grazia e giustizia, che vi ha parlato dello Stato che trova credito al 3,50 netto, vi dimostra quanto sarebbe difficile per un privato trovarlo a 3.40, saggio che si pone a fondamento della presente legge. Si tratta di un punto economico più che giuridico della questione, sicchè io pregherei il ministro di agricoltura, industria e commercio di volermi ascoltare.

Io proporrei, ed anche qui non ripeterò gli argomenti già esposti per non prolungare troppo la discussione e non oppormi, forse in vano, a tutto questo articolo, proporrei di concepire l'articolo in modo che il 4 per 100 in materia civile ed il 5 per 100 in materia commerciale fossero gl'interessi netti dall'imposta.

La disposizione ridotta agl'interessi netti si potrà ancora discutere, ma certamente resterà meno lontana dal vero, mentre costituisce già un ribasso sopra l'interesse presente. Bisogna ricordarsi che in Italia le leggi sull'imposta della ricchezza mobile hanno già fatto in sostanza gran parte di ciò che in Germania ed in Francia si è dovuto fare o con legge speciale o col nuovo Codice civile, per la semplice ragione che in Francia ed in Germania non vi è l'imposta della ricchezza mobile. Posso assicurare il Senato che non vi è in quei paesi alcuna imposta del tipo della nostra ricchezza mobile, sicchè l'interesse, che dal debitore è pagato al creditore, viene interamente acquisito a questo. Come vedete la differenza è immensa. Se il Ministero accettasse queste mie proposte, le quali, credo, in fondo corrispondono all'idea dei primi proponenti di questa legge, che forse non avranno pensato all'imposta della ricchezza mobile; se, dico, accettasse questa correzione, ammettendo l'interesse netto, o esente dall'impo-

sta di ricchezza mobile, io sarei disposto a votare questo articolo. Ad ogni modo propongo questo emendamento: si aggiunga la parola « netto » dove si parla di interesse al 4 per 100 civile, ripetendola poi dove si parla di interesse commerciale al 5 per 100.

Aggiungo poi un'ultima osservazione, cioè che la differenza fra l'interesse legale civile e il commerciale, se non si considerano netti l'uno e l'altro, diventa in pratica assai più grave di quello che apparisce dalla formula dell'articolo, per la ragione che gl'interessi civili vengono sempre colpiti dalla ricchezza mobile, in modo che nella cassa del creditore rimane sempre il solo 3.40 netto invece del 4; quando si tratta invece di interesse legale commerciale, la falce non accade sempre, perchè, in molti casi, la ricchezza mobile non si preleva sopra il singolo cespite, ma si preleva sul reddito complessivo del commercio in generale, onde in realtà il 5 per 100 si acquista interamente dal creditore. Si avrà pertanto questa enorme differenza in pratica con l'interesse netto del 3.40 in materia civile e del 5 in materia commerciale, soprattutto pel caso, importantissimo in pratica, degli interessi legali moratorii. Col mio emendamento si tolgono di mezzo le difficoltà, che ho esposte al Senato e si mantiene più perfettamente la differenza dell'1 per 100 fra l'interesse civile e l'interesse commerciale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro di agricoltura, industria e commercio.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. L'onorevole Scialoja si è rivolto a me per la questione della misura dell'interesse. Ieri era impegnato alla Camera per varie interpellanze, quindi non ho potuto ascoltare il suo discorso che certo sarà stato un discorso dottissimo, come sono tutte le cose a cui rivolge la mente. Egli oggi mi fa una questione generale e chiede se il 3 e 40 per cento sia oggi, *netto*, il saggio dell'interesse normale in materia civile. Ma veramente, onorevole Scialoja, ora qui non si tratta del saggio dell'interesse normale; questo sarà determinato dal mercato, perchè la contrattazione è tutta libera; qui si tratta dell'*interesse legale* che è un'altra e ben diversa cosa. Nè io debbo spiegarlo a un giurista come lei. Ma, anche abbandonando per un momento questa distinzione, io debbo osservare al Senato che in questo momento, e già

per fortuna da qualche anno, l'interesse del denaro in Italia è sceso felicemente, per virtù del risparmio, e per lo sviluppo dell'economia, del commercio e dei traffici. Se l'onor. Scialoja e i signori senatori pensano al gran movimento di danaro che si effettua con le operazioni che compiono gl'Istituti fondiari, non può ad essi sfuggire il grande significato della riduzione successiva nella misura dell'interesse sui mutui. Dal 5 per cento siamo passati per gradi al 4 e mezzo, al 4, al 3 e mezzo.

Oggi i crediti fondiari, a cominciare da quello potentissimo della Cassa di risparmio delle provincie lombarde, fanno i mutui al 3.50; nè si può dire che la cartella sia sotto la pari e quindi corregga, col minor prezzo rispetto al valore nominale, la deficienza dell'interesse, com'è capitato per le obbligazioni ferroviarie di L. 500 nominali, rimborsabili, che sono a 360 lire e fruttano il 3 per cento, e si vendevano un tempo 260 lire, poi 300 o 320, e ciò per l'aumento del valore rispetto alla legge generale del ribasso dell'interesse che fu così bene illustrata da Leroy-Beaulieu, e che altri economisti prima di lui avevano osservato spiegato.

Le cartelle al 3 e mezzo per cento emesse dagli Istituti di credito fondiario sono già alla pari, e per qualcuno di essi hanno persino superato la pari. Le grandi operazioni che ha fatto lo Stato, come ora il pagamento del debito ferroviario, e quelle che compiono le principali Casse di risparmio d'Italia sono a questa ragione di interesse. I valori di borsa migliori, malgrado l'alea, si capitalizzano ora sotto al quattro per cento, quindi non credo che la proposta per la riduzione dell'interesse legale sia cosa che non debba essere accolta con simpatia. Il credito agrario pure riduce l'interesse. Onorevoli senatori, intendiamo bene le cose; il saggio dell'interesse convenzionale resta libero, quantunque possa essere in una certa misura ridotto per effetto di un noto articolo del Codice civile; per la stessa ragione che nel Codice civile nuovo di Germania si è considerata la riduzione, ma quando l'interesse supera il sei per cento. Bisogna potere liberare i debiti troppo onerosi. Il nostro Codice ne dà la facoltà, ed è stato provvido e pratico, in questo grave argomento di economia. Noi ora la miglioriamo ancora nella misura. Anche il nuovo Codice germanico ammette il diritto del riscatto del debito a saggio elevato.

Nell'interesse legale poi la riduzione mi pare che giovi anche alle fortune più modeste, altrimenti, onorevoli signori senatori, se manteniamo questa differenza, arriveremo alla conclusione che i capitalisti che trattano affari grossi ottengono da potentissimi Istituti di credito il denaro a buon mercato, mentre la gente in condizioni minori, che in un'eredità, ad esempio, deve fare un conguaglio di quote e resta debitrice verso l'erede, la minuta gente, dico, che compra uno stabile, e non ha tutta la somma per pagarne il prezzo e resta quindi debitrice del residuo prezzo garantito da ipoteca, nel qual caso per il residuo prezzo vige l'interesse legale, pagherebbe sempre un interesse che è superiore alla misura valevole per i grandi che operano sul mercato libero, e trovano facilmente il denaro a buon prezzo.

L'interesse pagato dagli Istituti di risparmio ai depositanti è ora il 3 per cento in media e il miliardo delle Casse postali frutta il 2.65 per cento. Sono più di 3 miliardi in tutto.

Per queste ragioni io credo che si possa accogliere la proposta misura dell'interesse. Il calcolo che ha fatto il senatore Scialoja degli effetti della ricchezza mobile sul saggio dell'interesse è un calcolo giusto, ma è già sfruttato, è già scontato. Noi facciamo la riduzione di un punto come è stata fatta in Francia ed in Germania. L'applichiamo sul saggio di fatto attuale rispetto alla misura dell'avvenire.

Così hanno fatto in Germania. L'on. Scialoja dice: là non c'è la ricchezza mobile; è vero, ma la conseguenza che se ne può trarre è questa: che è più facile e migliore l'interesse legale in Italia che non in Germania.

Io non contesto la dichiarazione dell'onorevole Scialoja sulla tassa di ricchezza mobile, perchè risulta da tutti i libri di scienza della finanza; ma si può rispondere che in Germania c'è la imposta sul reddito, cioè si paga, sul reddito in tutte le forme che ciascuno ha, una aliquota d'imposta.

SCIALOJA. No.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Scusi, è proprio così; chiunque in Germania ha un reddito, lo deve dichiarare, e deve mettere nell'elenco anche la parte che ritrae dai redditi immobiliari. Questa fu la grande riforma fatta dal Miquel e illustrata da molti altri a cominciare dal Wagner.

SCIALOJA. Noi abbiamo la tassa di famiglia.

RAVA, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Questo è vero. Ma è in pochi comuni e varia. Ora credo che dal momento che si deve fare una riduzione di interessi legali per metterci in relazione con la diminuzione nell'interesse che si è ottenuta in tutte le grandi operazioni finanziarie, credo che il ribasso di un punto sia necessario e mi sono persuaso, studiando la riforma del Codice germanico, che mantendo la differenza di un punto fra l'interesse civile e quello commerciale, questa proposta sia giusta. Non possiamo mettere qui l'interesse netto, perchè mi pare che si cambierebbe tutto il nostro sistema, anche quello finanziario. La riforma di Germania fu molto discussa ma vinse il parere di chi voleva il saggio minore e il Codice ora porta il ribasso dal 5 al 4 per il civile e dal 6 al 5 per il commerciale e mantiene il 6 per cento per l'interesse della somma che doveva essere pagata dal debitore dal giorno della scadenza in caso di non pagamento.

Ma a parte la questione del *netto*, che sarà un criterio di eurtmia legale amministrativa e finanziaria, col 4 per cento netto arriveremmo ad una riduzione così mite che non varrebbe la pena di farne oggetto di una riforma; sarebbe meglio rimandarla per fare una riforma più buona e più forte; anzichè fare una semplice riduzione, come propone l'onor. Scialoja, trasportando ora dal lordo al netto la misura dell'interesse proposto, meglio aspettare.

Per queste ragioni pregherei il Senato, di accordo col mio collega guardasigilli, di voler accogliere questo articolo come è compilato.

Dal punto di vista del commercio e dell'industria e anche dell'equilibrio delle condizioni finanziarie credo che sia una riforma buona, altrimenti, ripeto, finiremmo col favorire con misura più mite le grandi operazioni e i più forti operatori di quello che facciamo per i piccoli; e questo mi parrebbe un criterio non equo.

E, a confortare questo concetto, debbo dire che nessuna obbiezione è venuta dal ceto industriale, nessuna opposizione è venuta da tutti coloro che studiano, che si interessano di questa materia. E il Senato sa che quando si tratta di interessi toccati e che s'intendono lesi, è facile la via dei reclami, e questi fortunatamente sono mancati rispetto al presente disegno di legge.

Quindi io raccomando, alla mia volta, l'approvazione dell'articolo primo, e della riforma che segna un buon passo sulla via del progresso economico.

PRESIDENTE. Il senatore Scialoja insiste nel suo emendamento?

SCIALOJA. Vi insisto; non passerà, ma a me sembra essenziale.

PRESIDENTE. Allora porrò ai voti l'emendamento del senatore Scialoja all'art. primo. L'emendamento consiste nel sostituire al secondo comma il comma seguente: « L'interesse legale è determinato nel quattro per cento netto in materia civile e nel cinque per cento netto in materia commerciale ». Pongo ai voti questa proposta del senatore Scialoja.

Chi lo approva voglia alzarsi.

Non è approvata.

Allora pongo ai voti l'articolo primo nel testo proposto dall'Ufficio centrale.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Do lettura dell'articolo 2.

Art. 2.

La riduzione del tasso dell'interesse legale stabilito nell'articolo precedente, si estende alle disposizioni di ogni altra legge che lo regoli in misura superiore a quella stabilita nella presente legge.

Nondimeno resta ferma la misura di capitalizzazione del 100 per 5 per le affrancazioni, commutazioni e riscatti di ogni genere derivanti da convenzioni o da leggi anteriori alla presente.

Ha facoltà di parlare il senatore Del Giudice, il quale ha proposto all'articolo la seguente aggiunta, da farsi alla fine del comma 2: « eccetto che per le enfiteusi costituite a norma dell'attuale Codice civile ».

DEL GIUDICE. Il mio emendamento all'ultimo comma dell'art. 2 può essere giustificato in poche parole.

Secondo la dizione proposta dall'Ufficio centrale, non sarebbero colpite dalla riduzione dell'interesse tutte le affrancazioni e commutazioni di censi e canoni, aventi data anteriore alla presente legge, comprese quelle dei canoni enfiteutici, le quali continuerebbero a godere

del vantaggio della capitalizzazione in base al cinque per cento.

Ora io credo che ciò sia un errore in questo senso, che, con tale disposizione di favore, si renderebbe ancora più malagevole il contratto enfiteutico, il quale fu pur tanto maltrattato dal nostro Codice civile.

Infatti, se si considerano le disposizioni di questo Codice intorno all'enfiteusi, si vede chiaro come tutti i diritti sostanziali siano stati trasferiti nell'enfiteusi, non rimanendo al direttario o concedente che il semplice diritto al canone.

Ora questo canone può cessare, non ostante qualsiasi patto in contrario, ogni volta che piaccia all'enfiteuta, mediante la redenzione del fondo.

Ricordo al Senato che nella legge per la Basilicata, approvata due anni addietro, per siffatte condizioni difficili dell'enfiteusi, si senti il bisogno, con qualche disposizione speciale, di riconoscere la validità del patto, limitante, in certo modo, la libera facoltà di affrancazione da parte dell'enfiteuta: disposizione che sarebbe opportuno estendere a tutte le altre regioni d'Italia.

Ora io dico: sta bene che si sancisca la disposizione di favore per i debitori di prestazioni ecclesiastiche o d'altro genere, circa la facoltà di affrancazione, in base all'interesse del cinque e non del quattro, ma converrebbe eccettuare da questo beneficio le affrancazioni enfiteutiche, per non rendere ancor più gravose, pel concedente, le condizioni di questo contratto.

Cosicchè, secondo il mio piccolo emendamento, anche per le enfiteusi di data anteriore, dovrebbe applicarsi nelle affrancazioni la norma dell'interesse legale ridotto.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Io proporrei un altro emendamento, che spero, essendo più innocente del primo, trovi migliore accoglienza, e non mi obblighi a votare contro questa legge. Io vorrei che si aggiungesse, dopo il primo comma dell'art. 2°:

« Le disposizioni delle leggi anteriori contenenti la determinazione dell'interesse al 5 per cento s'intendono riferirsi all'interesse legale in materia civile, quelle contenenti la determi-

nazione del 6 per cento s'intendono riferirsi all'interesse legale in materia commerciale ».

È un'ulteriore dichiarazione, perchè le leggi vigenti talora parlano dell'interesse legale, talora fissano un interesse superiore al 5 o al 6, e, rispetto a queste leggi provvede il comma 1° dell'art. 2°, come ci è proposto; ma vi sono altre leggi (ed io citavo nell'ultima tornata un articolo del Codice di commercio come esempio di ciò) che parlano del 5 o 6 per cento, senza riferirsi, almeno espressamente, al saggio legale dell'interesse civile o commerciale; mi sembra quindi utile fare questa dichiarazione, che tutte le leggi che fissano un interesse al 5 per cento s'intendono aver voluto fissare l'interesse civile legale, e per conseguenza questo deve ridursi al 4; tutte quelle che ordinano un interesse al 6, s'intendono aver voluto l'interesse commerciale, il quale deve ridursi al 5.

Credo che non si tratti che di una dichiarazione del pensiero del legislatore e spero che l'Ufficio centrale e il ministro vorranno accettare questa aggiunta.

CARNAZZA-PUGLISI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARNAZZA-PUGLISI, *relatore*. Rispondo prima alla proposta dell'egregio senatore Del Giudice per l'affrancazione dei canoni enfiteutici, e dichiaro subito che credo il ministro non possa accettarla, come non può accettarla l'Ufficio centrale. Perchè, mi permetta l'onore Del Giudice che glielo dica schietto, si tratterebbe di fare una legge con un effetto retroattivo, ed io non credo che a proposito di una modestissima legge, quale è quella della riduzione del tasso legale d'interesse, noi dobbiamo esaminare se bisogna abolire o conservare il contratto enfiteutico quale è.

Noi questo contratto non lo tocchiamo nè punto nè poco; se voi avete il diritto di affrancare l'enfiteusi è la legge del tempo, sotto l'impero della quale è stata consentita la contrattazione, che vi dà le norme come affrancarlo; e non mi pare giusto che oggi, riducendosi il tasso dell'interesse dal 5 al 4, ne venga la conseguenza che io dovéss dire al domino utile, invece di pagare 100 pagherete 120. Questo fu detto nell'altro ramo del Parlamento che voleva significare levare il denaro dalla tasca di un individuo per metterlo nella tasca di un

altro. Non ho il coraggio di proporlo, e credo che l'emendamento non possa essere accettato nè dall'Ufficio nè dal ministro.

Vengo all'altro emendamento proposto dall'onor. Scialoja. Io prego l'onorevole Scialoja di voler considerare con il suo acume, con il suo ingegno, colla sua dottrina, un fatto.

In tutta la nostra legislazione quando si parla di interesse legale s'intende sempre il 5 per cento in materia civile, e il 6 per cento in materia commerciale. Evidentemente qui si è ripetuto il principio generale.

Ora se una legge nuova viene a modificare il tasso, o saggio, come meglio piace di dire dell'interesse legale, evidentemente in quelle disposizioni del Codice civile dove si trovava il 5 e dove il 6, come indicazione tassativa dell'interesse legale, si intende riprodotta la disposizione del principio generale: pare a me che ciò sia chiaro. D'altronde ne verrebbe una mostruosa conseguenza. O si dovrebbe fare un articolo in cui si richiamassero tutte le disposizioni, e se per avventura una ne sfuggisse, quella tale si dovrebbe reputare che resta confermata per gl'interessi del 5 o del 6; o se questo non si vuol fare, allora tutti questi articoli dovrebbero raccogliersi per modificarli tutti e mettere dove è il 5 il 4, e dove è il 6 il 5.

Dopo queste dichiarazioni che sono concordate fra il ministro e l'Ufficio centrale, quando si dice interesse legale ridotto, si intende ridotto in tutte quelle disposizioni dov'è detto che l'interesse è del 5 e del 6 per cento.

CARTA-MAMELI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARTA-MAMELI. Io tratto un punto nè giuridico, nè economico, della questione: faccio soltanto un'osservazione modesta e da pedante.

È noto che nella lingua italiana la parola «tasso» ha due significati soltanto. Serve a designare un certo animale lungo e dal pelo bigio, (*si ride*); serve poi a designare anche una pianta di alto fusto. La parola «tasso» in buon italiano non significa misura d'interesse. Come i francesi hanno la parola «taux» per esprimere tale concetto, così noi abbiamo quella di «saggio».

Ora perchè non si possa dire che i legislatori, i senatori italiani danno il cattivo esempio di usare parole non prettamente italiane, io pregherei l'Ufficio centrale e l'onorevole mini-

stro di sacrificare la parola infelice di «tasso» e di volerla sostituire con la parola italiana di «saggio».

CARNAZZA-PUGLISI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARNAZZA-PUGLISI, *relatore*. Dichiaro francamente che, pur sapendo i diversi significati che alla parola «tasso» sono attribuiti, siccome in una gran parte di illustri economisti italiani trovo consacrata la parola «tasso», credevo che essa si potesse usare. D'altronde il Ministero l'aveva anche usata; ma, poichè l'onor. Carta-Mameli crede che sia più italiano usare la parola «saggio» anzichè «tasso», l'Ufficio centrale non fa che rimettersene al ministro, non avendo esso nessuna difficoltà per tale modificazione.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Dichiaro di accettare l'emendamento proposto dall'onorevole Carta-Mameli. La parola *tasso* è adoperata nell'uso comune con eguale significato tecnico della parola *saggio*; e gli scrittori di economia e di diritto, che si occupano di questa materia, si servono a vicenda dell'una e dell'altra. Io non ho nulla, quindi, da opporre al desiderio del senatore Carta-Mameli che preferisce un vocabolo linguisticamente più puro, tanto più che il disegno di legge, per l'emendamento all'art. 2 concordato con l'Ufficio centrale, dovrà ritornare alla Camera.

Mi duole di non poter fare una dichiarazione simile intorno alle proposte degli onorevoli senatori Del Giudice e Scialoja.

Le ragioni già accennate dall'onorevole relatore dell'Ufficio centrale, sono ben chiare perchè io debba ripeterle.

L'aggiunta del senatore Del Giudice renderebbe retroattive, per quanto si riferisce alle enfiteusi già costituite, le disposizioni innovative del presente disegno di legge. A questa eccezione non possiamo consentire perchè essa contrasta con il concetto che informa l'art. 2.

La proposta dell'onorevole Scialoja, poi, contiene una dichiarazione non necessaria. Stabi-

lito nella nuova legge il principio che il saggio dell'interesse legale deve essere del quattro o cinque per cento, è manifesto che esso deve estendersi alle altre leggi vigenti che accennano all'interesse legale, sia civile, sia commerciale. Non occorre pertanto una dichiarazione che confermi ciò che la legge stessa dispone.

Prego, adunque, gli onorevoli senatori Del Giudice e Scialoja di non volere insistere nelle loro proposte, che, d'accordo con l'Ufficio centrale, non posso accettare.

DEL GIUDICE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Mi permetta l'onorevole relatore una brevissima risposta alle sue osservazioni confermate dall'onorevole ministro di grazia e giustizia. Io credo che, se si guarda all'articolo 1564 del Codice, riguardante la redenzione dell'enfiteusi, non si possa parlare a rigore di effetto retroattivo. Giacchè questo articolo non attribuisce in sostanza altro diritto all'enfiteuta che quello di redimere il fondo, mediante il pagamento di un capitale corrispondente all'annuo canone, sulla base dell'*interesse legale*, e niente altro.

Ora, fin tanto che la misura legale sarà del cinque, le capitalizzazioni saranno fatte sulla base del cinque, ma quando tale misura sarà ridotta, è giusto che la riduzione sia applicata a tutte le enfiteusi costituite secondo il nostro Codice, perchè l'articolo succitato di esso non parla che del solo interesse legale senza determinarne la misura.

Quindi non vi ha lesione di diritti acquisiti, nè ingiusta retroattività. Del resto, la obiezione del relatore, se fosse fondata, potrebbe estendersi a tutti quegli altri rapporti giuridici che in qualunque modo importano l'obbligo dell'interesse legale, e che pure non sono contemplati dalla disposizione di favore contenuta nell'art. 2 del presente disegno.

In fin dei conti, per concludere, dirò che, date le condizioni fatte al contratto enfiteutico dal nostro Codice, se in questi quarant'anni, dacchè il Codice è entrato in vigore, vi saranno stati un dieci enfiteusi in tutta Italia, è da credere che, con l'aggiunta del nuovo beneficio che si viene a dare al concessionario con questa nuova legge, di enfiteusi in 50 anni non ve ne sarà neppure una. Non aggiungo altro.

PRESIDENTE. Sull'articolo 2 sono proposte due modificazioni; una dell'onorevole senatore Scialoja che dice così: « Le disposizioni della legge anteriore contenenti la determinazione di un interesse al cinque per cento si intendono riferirsi all'interesse legale in materia civile; quelle contenenti la determinazione di un interesse al sei per cento si intendono riferirsi all'interesse legale in materia commerciale ».

Pongo ai voti questa modificazione del senatore Scialoja. Chi intende di approvarla è pregato di alzarsi.

Non è approvata.

Ora vi è un'aggiunta proposta dall'onorevole Del Giudice: all'articolo 2° si dovrebbe aggiungere queste parole: « Eccetto che per le enfiteusi costituite a norma dell'attuale Codice civile ».

Pongo ai voti questa proposta di aggiunta. Chi intende di approvarla è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Ora rileggo l'articolo 2 nel testo presentato dall'Ufficio centrale e con la sostituzione, proposta dal senatore Carta-Mameli, della parola *saggio* alla parola *tasso*.

Art. 2.

La riduzione del saggio dell'interesse legale stabilito nell'articolo precedente, si estende alle disposizioni di ogni altra legge che lo regoli in misura superiore a quella stabilita nella presente legge.

Nondimeno resta ferma la misura di capitalizzazione del 100 per 5 per le affrancazioni, commutazioni e riscatti di ogni genere derivanti da convenzioni o da leggi anteriori alla presente.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.
(Approvato).

SCIALOJA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SCIALOJA. Io proporrei l'inserzione nel progetto di legge di un articolo aggiuntivo a questo punto, come articolo terzo, che sarebbe così concepito:

« È abrogato l'ultimo capoverso dell'art. 1833 del Codice civile ».

Ecco di che si tratta:

Nell'art. 1832 il Codice civile nostro ammette

che dopo cinque anni dal contratto il debitore che sia onerato di un debito produttivo di interessi superiori ai legali, possa anticipatamente, rompendo anche il patto del contratto, fare la restituzione del capitale.

Questa facoltà che per l'art. 1832 compete a tutti, è ristretta nell'art. 1833 in questo modo:

«Esse (le disposizioni precedenti) non sono del pari applicabili a qualunque specie di debito contratto dallo Stato, dai comuni, o da altri corpi morali con le autorizzazioni richieste dalle leggi».

Ora che cosa è avvenuto in pratica?

Che quelli che hanno fatte le restituzioni anticipate sono precisamente lo Stato ed i comuni, quelli a cui l'articolo del Codice civile l'avrebbe proibito. Per ciò si son dovute fare ogni volta leggi eccezionali, finchè per i comuni le leggi del 1898 e 1900 hanno quasi posto una regola contraria.

A me pare strano che si continui a mantenere nel Codice civile una norma continuamente violata, ora in contraddizione con disposizioni di leggi amministrative speciali. Mi pare che sia giunto il tempo di togliere di mezzo questo mero fantasma, che è l'ultimo comma dell'articolo 1833; in modo che, ogni volta che lo Stato od i comuni dovranno fare una restituzione anticipata, non si trovino in contraddizioni con la legge generale, col Codice civile, che dovrebbe essere rispettato.

Spero che almeno questo emendamento, che ha uno scopo di puro coordinamento delle nostre leggi amministrative col Codice civile, possa trovare presso il Governo il benevolo accoglimento che gli altri non hanno trovato.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. L'articolo aggiuntivo dell'onorevole senatore Scialoja si riferisce ad una questione senza dubbio importante, ma la cui soluzione non trova il suo posto in questo disegno di legge. Certamente converrà studiare qualche temperamento diretto a coordinare in questa parte il codice civile con le altre leggi che hanno regole non perfettamente uniformi. Ma l'introdurre ora una nuova modificazione al codice e per una disposizione che ha tanta attinenza con i rapporti tra lo Stato, i co-

muni e gli altri corpi morali, non risponde al proposito di tenere questa legge speciale nei suoi ristretti confini. È bene pertanto non uscire fuori dal tema particolare di cui essa è oggetto, tanto più poi trattandosi di proposte che hanno carattere di pubblico interesse e che non possono essere risolte quasi incidentalmente, come la soppressione dell'ultima parte dell'articolo 1833 del Codice civile, argomento che merita attento studio e molta considerazione.

Prego perciò l'onorevole senatore Scialoja di non insistere nella sua proposta aggiuntiva.

PRESIDENTE. Il senatore Scialoja insiste nella sua proposta aggiuntiva?

SCIALOJA. Vi insisto.

PRESIDENTE. La proposta del senatore Scialoja consiste in una aggiunta all'articolo 2 la quale suona così: «È abrogato l'ultimo capoverso dell'articolo 1833 del Codice civile».

CASANA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CASANA. Vorrei pregare il senatore Scialoja di non insistere nel suo emendamento, prendendo atto dalle dichiarazioni dell'onorevole ministro. Se vi insistesse, a desumere dalle votazioni precedenti, c'è la probabilità che possa non avere accoglienza favorevole, e con questo egli pregiudicherebbe la tesi che ha sostenuta. Voglia invece accogliere le dichiarazioni dell'onorevole ministro, il quale ha mostrato di comprendere la gravità delle considerazioni da lui svolte, e voglia avere la compiacenza di ritirare l'emendamento, togliendo noi dalla posizione spiacevole di contraddire apparentemente a ciò che a noi sembrerebbe invece da appoggiare, solo perchè ragionevolmente sembra non avere opportuna sede in questa legge.

SCIALOJA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SCIALOJA. Io non capisco proprio l'obbiezione che mi si fa, che si tratti di materia estranea al presente progetto di legge. Il presente progetto di legge è relativo agli interessi legali, e tutta la confusione della nostra discussione, ed un poco anche di quella che ho fatta io, è avvenuta per il falso supposto che la materia degli interessi legali non investa gran parte del Codice civile. Ci sono numerosi articoli, che non ho potuto citare, ma che vengono colpiti gravissimamente da questa disposizione. Ve ne citerò per esempio uno, l'art. 308, che parla dei rap-

porti fra tutori e pupilli e dell'interesse legale dovuto per i debiti del tutore verso il suo pupillo; voi quest'interesse oggi lo ridurrete al 3.40 netto per cento con questa legge!

Ora l'art. 1833, di cui io propongo in parte l'abrogazione, di niente altro parla che d'interessi legali, e viene poco dopo l'art. 1831, che è oggetto del primo articolo di questo progetto. Non mi pare dunque che si tratti di materia estranea alla presente proposta di legge.

Avete parlato dell'affrancamento dell'enfiteusi, che si trova istituito nell'art. 1564 del Codice, che è ben lontano dall'art. 1831; non intendo perchè non si debba parlare dell'art. 1833, che è un'appendice di quello, che si vuol modificare. A me pare che il mio concetto sia utile, e sono costretto quindi ad insistere nel mio emendamento.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del senatore Scialoja, che non è accettata nè dal ministro nè dall'Ufficio centrale.

Coloro che l'approvano sono pregati di alzarsi.

(Non è approvata).

Ora darò lettura dell'art. 3° ed ultimo del progetto di legge:

« La presente legge non è applicabile agli interessi maturati nel tempo anteriore alla sua attuazione ».

Chi approva questo articolo è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto domani in principio di seduta.

Chiusura di votazione e nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione, e prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

Procederemo anche all'estrazione a sorte dei nomi degli scrutatori per la nomina di un membro nella Commissione per i trattati internazionali.

Vengono estratti i nomi dei senatori De Cupis, Luciani e Di Terranova.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1905-906 » (N. 93).

PRESIDENTE. Passeremo alla discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della

spesa del Ministero per gli affari esteri per l'esercizio finanziario 1905-906 ».

Prego il senatore, segretario, Di San Giuseppe di dar lettura del progetto di legge.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:

(V. Stampato N. 93).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta su questo disegno di legge. Ha facoltà di parlare il senatore Vigoni, il quale aveva già presentato una interpellanza « sulla azione e sulla politica coloniale » interpellanza che, d'accordo col ministro, era stata rimandata alla discussione del bilancio degli esteri.

VIGONI GIUSEPPE. Ringrazio l'onor. ministro di avere accettata la mia interpellanza. Essa è rivolta all'azione e alla politica coloniali, due coefficienti affini, che si completano e si intrecciano anzi in un intento comune, ma ognuno dei quali ha il proprio campo d'azione, le proprie attribuzioni e quindi le proprie responsabilità.

In ogni manifestazione della vita umana v'ha la mente che pensa e crea, e il braccio che eseguisce, e nel caso nostro la prima deve essere personificata dal ministro, il secondo dagli uffici che da lui dipendono.

Alla prima spetta la concezione fondamentale, il programma, che essendo di interesse e di carattere nazionali, non può mutare per mutare di ministro e all'attuale io devo chiedere se giungendo alla Consulta ne ha trovato traccia, dichiarando che molto e di molto serio mi attendo dalla sua mente serena ed equilibrata, dai principii ch'egli deve aver assorbito nell'ambiente saturo di colonizzazione nel quale ha completata la sua educazione.

Dell'opera finora compiuta dagli uffici poco posso rallegrarmi ed è nella fiducia che giovi a preparare un avvenire migliore il riconoscere gli errori e i difetti del passato, che io credo utile sviscerare l'argomento con una breve rassegna.

Se non si fosse mai fatto nulla nel campo dell'espansione coloniale si sarebbe certamente meno colpevoli che non coll'aver fatto male o peggio col continuo fare e disfare o trascurare l'opera iniziata, perdendo il beneficio dei sagrifici incontrati come si fece nel passato. La politica coloniale del Regno d'Italia è stata una serie di errori, ecco quanto scrive il relatore del bilancio degli esteri alla Camera dei deputati.

Se il ministro d'oggi non ne è responsabile, lo sono altri, lo è l'andazzo generale, lo sono più specialmente gli ingranaggi di quella macchina che per forza e per principio deve resistere alle bufere ministeriali onde rappresentare la continuità dell'opera ed alla quale è quindi necessario porre rimedio e mutare indirizzo. E siccome dalle condizioni dell'ambiente italiano e dagli affidamenti dell'attuale ministro pare si possa confidare d'essere ormai sulla soglia di un periodo di seri studi, di energia, d'azione, tollerate che io mi dilunghi un pochino per toccare almeno dei nostri difetti e delle nostre mancanze in quanto riguarda non solo l'opera ma la preparazione dei materiali indispensabili a compierla saggiamente e utilmente.

Non v'è produzione utile e feconda senza robusta materia prima e così per fare della sana colonizzazione è forza avere gli elementi necessari: buoni ed esperti colonizzatori: abili funzionari *ad hoc*: essere infine sorretti dalla simpatia e dalla coscienza illuminata della pubblica opinione.

Che si è fatto finora da noi per ottenere questi intenti? L'egregio prof. Nocentini per avere materia a presentare sull'argomento un rapporto al Congresso coloniale internazionale ultimamente tenutosi a Roma, e per salvaguardare il decoro nazionale, ha dovuto fare una rassegna delle scuole italiane all'estero, battezzandole per *insegnamento coloniale*, accennare all'Istituto orientale di Napoli e all'Internazionale di Torino per finire colla ormai famigerata Scuola diplomatico-coloniale, così male impiantata che al secondo anno di vita dovette essere chiusa per mancanza di frequentatori. Il suo solo titolo basta del resto a mostrare come i suoi fondatori non fossero immedesimati dello spirito dell'iniziativa e dei bisogni del paese.

Ecco quanto al riguardo dice l'illustre nostro relatore del bilancio degli esteri: la scuola o le scuole coloniali nei paesi dove sono molte colonie sono *Istituti pratici* che più che a fare degli allievi generici tutt'al più disposti per le carriere, tendono a coltivare una classe di emigranti che invece di emigrare senza nè capitale nè cultura portino con sé conoscenze necessarie per rendere feconda l'opera loro.

Nulla si fa da noi per l'istruzione coloniale mentre l'argomento ha tanto bisogno di essere popolarizzato: mentre è indispensabile sradicare

tanti pregiudizi e tanti errori, frutti della nostra ignoranza, delle nostre disgrazie e della propaganda partigiana: mentre il nostro Governo stesso manca degli elementi competenti e abbisognandone ricorre ai politicanti o a giovani ufficiali di marina, inetti i primi e i secondi certo perfetti gentiluomini ed esperti navigatori, ma non altrettanto valenti funzionari coloniali.

Nulla si prevede e si provvede nel paese che di questa istruzione maggiormente abbisogna, mentre:

In Inghilterra e nei Paesi Bassi dove la colonizzazione è familiare al popolo, l'insegnamento ufficiale è meno organizzato che altrove, ma pure nelle Università e nelle scuole superiori si tengono frequenti conferenze e si cura molto lo studio delle lingue orientali e della botanica per preparare gli allievi alle coltivazioni produttive delle colonie.

Malgrado ciò sentimmo nel recente Congresso coloniale internazionale, sir Lyall, colla sua autorità e competenza, dichiarare che il Governo inglese, impensierito dei progressi e della concorrenza delle altre nazioni, sta per prendere dei provvedimenti onde migliorare ed aumentare l'insegnamento coloniale.

In Francia oltre la scuola coloniale di Parigi e l'influenza esercitata da numerose associazioni, nel 1889 fu decretato un corso detto « Legislazione ed economia coloniale » impartito in quasi tutte le Università, mentre poi abbondano scuole di cultura tropicale, di lingue orientali, governative o sussidiate dal Governo. Conferenze pubbliche sono inoltre tenute in molti centri a cura e spese del Governo per far conoscere le colonie e il loro sfruttamento.

In Germania, Governo, associazioni e privati gareggiano di comune accordo per diffondere simili nozioni. Il Governo iniziò in tutte le Università dei corsi di materie coloniali onde preparare quella che con fine patriottismo dicono « la Germania d'oltre mare ».

Il Belgio ha corsi coloniali in tutte le Università col titolo: « Il regime coloniale e la legislazione del Congo » e a Bruxelles si completò l'insegnamento universitario con una cattedra sui principii della colonizzazione.

Ma per concludere brevemente ripeterò le affermazioni del signor Froidevaux, il più profondo cultore di questi studi, le cui pubblica-

zioni starebbero bene negli uffici coloniali italiani. Egli riassume studi ed esperienze colle massime:

1. Le Università devono fare del loro insegnamento coloniale un esercizio di alta cultura intellettuale;

2. Questo insegnamento rigorosamente scientifico non deve interdirti le applicazioni pratiche nè deve trascurare di metterle in piena evidenza;

3. Deve lasciare ad altri istituti di carattere speciale la preparazione immediatamente diretta e pratica alle imprese coloniali.

Non si creda che con questo io mi associ a quel vizio pur troppo predominante nel nostro paese di tutto volere od attendere dal Governo. Riconosco i doveri dell'iniziativa privata e deploro l'inerzia predominante da noi, ma riconosco anche il dovere di smuoverla dinanzi ad un problema tanto grave ed urgente e la giustifico sapendo per esperienza che finora nel Governo non ha mai trovato nè l'eco, nè il sussidio, nè le simpatie indispensabili a sorreggerla moralmente e materialmente.

Ma le mie parole saranno vane e i vostri sforzi resteranno sterili se non vi persuaderete oltre che della gravità e della importanza del problema, anche della sua complessività e della sua urgenza, se non vi accorgete che per costruire un edificio solido è necessario provvedere innanzi tutto alle fondamenta. E queste saranno insufficienti, nulle, se si continuerà a trascurare come ora l'insegnamento della geografia limitandolo alla parte fisica e alle classi inferiori ginnasiali senza che se ne parli più nelle superiori e nei licei. Da noi sotto questo rapporto, si è rimasti a tempi poco meno che adamitici, si fu ciechi e sordi dinanzi allo sviluppo che questo insegnamento ha preso presso le altre nazioni, nessuno si è immedesimato della importanza della geografia nello svolgimento della vita sociale, e come essa ha invaso orizzonti sconfinati estendendosi alla parte commerciale, alla coloniale, costituendo attorno a sò un nucleo speciale di studi, di osservazioni, di applicazioni. Vogliamo fare degli uomini, limitandoci ad insegnare ai soli ragazzi i più elementari rudimenti di geografia fisica, mentre oggi nessun giovane entra vittoriosamente nella vita se non, come il Canova raffigurava il Bonaparte, coll' Universo in pugno.)

Riformare per migliorare la nostra pubblica istruzione pare per ora cosa impossibile in Italia, quindi nulla posso promettermi dalle vie gerarchiche, ma data l'urgenza, io mi permetto esprimere un'idea, che corrisponde però alla sola posa della prima pietra dell'edificio. Incarichi subito il ministro un professore dotto e competente di compilare un manuale di geografia commerciale e coloniale, con storia e intenti della colonizzazione, breve e di carattere pratico. Ne faccia stampare migliaia di copie, le distribuisca con generosità e inviti docenti di buon volere, che non mancano, se cortesemente invitati a compiere opera utile e patriottica, a tenere, in base al manuale, corsi di letture o di conferenze in tutte le Università e gli Istituti secondari. Per la fine dell'anno, l'iniziativa può avere esecuzione, e se non sarà opera completa, sarà sempre un buon germe gettato fra la gioventù per popolarizzare l'argomento a invogliare molti a dedicarvisi.

Ma faccia, naturalmente, il ministro, atto di spontanea energia perchè se ricorre alle solite vie burocratiche, se passerà per la trafila di quelle solite Commissioni create per nulla concludere e per smarrire le tracce di ogni responsabilità personale, se attende di avere tutti i soliti crisma, noi finiremo per dare ai giovani questo pane ormai indispensabile al loro avvenire e alla nostra grandezza, il giorno in cui dovranno invece armarsi per difendersi dall'invasione dei colonizzatori nipponici.

Nè accenni il ministro a mancanza di fondi perchè ben pochi ne occorrono per l'intento da me annunciato, nè potrei accettare come seria tale giustificazione, quando vedo come si trovano i milioni per partecipare alle spedizioni di Cina, alla sterile occupazione di Canea, e davanti all'esempio del provvedimento odierno, col quale la Minerva chiede sanatoria per la ingente somma di quasi 700,000 lire derivanti da eccedenze d'impegni sulle assegnazioni di alcuni capitoli della sua previsione.

Entro certi limiti, quando si vogliono fondi, perchè si ritengono necessari, si sa subito dove e come trovarli.

Questo per quanto riguarda l'istruzione coloniale nel più stretto senso della parola, che se entrassimo nel campo infinito della propaganda e della educazione coloniale dovrei citare le pubblicazioni popolari largamente e gratuita-

mente distribuite le pubbliche conferenze, i rapporti sul movimento commerciale delle colonie e sui prodotti delle industrie nazionali che più facilmente vi trovano esito, l'illuminato lavoro degli uffici presso gli industriali e i capitalisti, gli orti botanici e i campi sperimentali, i corsi di medicina e di cura preventiva coloniale, gli ospedali per ricoverare i reduci dalle colonie affetti da malattie indigene onde i medici da inviare alle colonie stesse imparino i speciali metodi di cura ecc.

Di tutto questo in Italia nulla si fa, e oso aggiungere che ben poco si sa da chi ha sempre diretto la nostra politica e la nostra azione coloniali.

Ma passiamo al campo pratico, desolante, quale per forza deve essere con tanta mancanza di preparazione scientifica e pratica e soprattutto con tanta mancanza di programma, di costanza di propositi, di continuità d'indirizzo.

Parve un giorno che, auspicci uomini capaci di entusiasmi e di ideali, l'Italia maturasse un piano di colonizzazione su una vasta zona dell'Est-Africa, e vi inviò numerose e potenti spedizioni, con gravi sacrifici di esploratori e di danaro, ma quale perseveranza, quale continuità di indirizzo e quale costanza di propositi mostrò e qual frutto seppe trarne?

Fra le tante regioni fatte esplorare e malgrado gli infiniti trattati di pace, d'amicizia, di commercio conchiusi coi Sovrani e coi capi indigeni, restrinse la scelta per stabile dimora all'acrocoro etiopico e vi svolse la disgraziata azione che è carità di patria il non ricordare: abbandonò alle altrui influenze, per noi più che deleteree, micidiali, lo Scioa dove eravamo giunti primi chiamati dalla eco del valore del nostro Gran Re e della sorprendente nostra epopea nazionale, e dopo avervi acquistate influenze e simpatie e avervi mantenute per anni stazioni scientifiche: dimenticò l'uberoso *hinterland* della penisola somala conquistato coi sacrifici di Bottego, di Sacchi e di Ruspoli e malgrado i vantaggi che si potevano assicurare in base alla convenzione 24 marzo 1901.

Senza un soldo di più, e col risparmio anzi dei grandi sacrifici di sangue, di danaro e di amor proprio che si sciuparono nell'Eritrea, ma con un tantino più di tatto e di esperienza noi saremmo oggi partecipi del grande impero

est-africano, che dall'Egitto si stende allo Zanzibar, e quella povera Tripolitania che ci fa tanto parlare e sospirare sarebbe allora una molecola facilmente e pazientemente assorbita per naturali eventi o per la nostra forza morale.

Quel primo programma largamente e sapientemente ideato ebbe la sua mano esecutrice nella Società geografica italiana la quale organizzò le diverse spedizioni di Antinori, di Martini, di Cecchi e Chiarini, di Bottego, di Sacchi, di Citerni e Vannitelli, e le svolse all'ombra della propria bandiera, tutrice anche delle responsabilità che per un Governo non è prudenza nè convenienza assumere.

Incontrati i sacrifici e raccolta larga messe di gloria e di soddisfazioni, ogni vantaggio pratico fu abbandonato e il frutto si limitò alla pubblicazione di volumi per quanto splendidi nella forma e interessanti nella sostanza.

E qui mi torna opportuno rilevare un primo difetto della nostra organizzazione coloniale, chiedendo al ministro perchè questa Società geografica tanto largamente sussidiata non è chiamata ad occuparsi anche di questioni coloniali onde essere di sussidio al Governo stesso tanto col consiglio che coll'opera, come usano tutti gli altri Governi e come anche da noi si fece, come dissi, in tempi migliori.

Devo riconoscere che nell'ultima assemblea si decise di nominare una Commissione incaricata di occuparsi anche di questioni coloniali, ma i precedenti recenti e le tendenze mi affidano assai poco della attività che si vorrà imprimere a questa Commissione e quindi non mi duole d'aver richiamato il ministro a quella vigilanza che procuri un compenso adeguato e positivo al largo sussidio concesso.

È in questi Istituti che il Governo deve avere sentinelle vigili, consiglieri esperti, strumenti d'azione e soprattutto elementi di continuità.

A due importanti e recenti fatti voglio accennare: la pace col Mullah e la cessione di un palmo di territorio nei pressi di Kismajo, non per analizzarli ma per indurne come si svolse la nostra azione.

Noi miserabilissimi in fatto di colonie, abbiamo trovato modo di cedere alla Potenza sovrana di mezzo mondo Kassala (che Dio ce la perdoni!), il passaggio delle truppe per Obbia

(che ce lo perdoni il Mullah!), la sovranità sulle acque del Dembea e del Nilo Azzurro; il deflusso delle acque dell'Atbara e la conseguente franchigia doganale per le nostre merci in transito, la pace col Mullah, e non ottenemmo che il rifiuto anche ad una semplice dimostrazione di sbarco di poche truppe a Zeila nei giorni delle nostre grandi sventure, e mentre era evidente che questo semplice atto ci avrebbe forse evitate le maggiori. Dati questi precedenti e in occasione del grande servizio ora reso dal nostro abile e coraggioso funzionario, non pare che l'Inghilterra poteva usare un po' più di quella generosità che la civiltà insegna essere virtù dei potenti, col cederci Kismajo, lasciandoci così assoluti padroni di quel campo? E quando si riflette che a questo punto è ammesso lo sfruttamento e l'avvenire di quel vasto, fertile, splendido *hinterland* messo all'onore del mondo col sacrificio di tanti esploratori italiani, la nostra diplomazia non poteva essere più insistente per ottenere quel possesso od almeno tanto abile da non accettare un contratto, secondo me, lesivo alla nostra dignità!!

La posizione dell'Inghilterra era tanto pericolosa e dannosa e la pace da noi ottenuta per lei tanto vantaggiosa moralmente e materialmente che il porre un *sine qua non* prima di assumerci il delicato e difficile incarico ci avrebbe assicurati ben maggiori vantaggi del meschinissimo concessoci.

E tanto più utile era il farlo in quanto quel palmo di terra assolutamente ridicolo nell'entità, può essere per noi più dannoso che vantaggioso, ed in questo sta forse la facilità colla quale l'astuta Inghilterra ne fece rinuncia a nostro favore.

Utile ci potrà essere quell'approdo per il caso di dovercene servire nell'urgenza, che Dio ci tenga lontana, di dovere sbarcarvi truppe, e anche questo se e in quanto accomodi alla nostra generosa benefattrice, nei mesi di costa chiusa dal monzone; ma se intendiamo svilupparlo commercialmente, è facile vedere come il frutto della corrente commerciale avviata a quei paraggi sarà tutta a vantaggio degli Inglesi che hanno il possesso del vicino centro di attrazione e la potenza dei mezzi per svilupparlo e per assorbire i nostri sforzi, mentre la concessione è temporanea, rinnovabile solo se ed in quanto a loro giudizio noi avremo com-

piute opere utili e di loro gradimento con un *minimum* fissato di spesa, e tutto diventa di loro proprietà alla fine della concessione. Non è il momento di giudicare l'atto, ma non posso tacere che l'impressione da me provatane è penosa. Utile mi sarà pertanto qualche notizia sui criteri che guidarono quella meschina richiesta o accettazione e sulle intenzioni riguardo al suo sviluppo in rapporto alle somme che è impegnativo spendervi, e come argomento intimamente connesso se avendo noi reso un segnalato servizio agli Inglesi, questi hanno fatto formale rinuncia ad ogni diritto sulla zona ingloriosamente percorsa dalle loro truppe, che costituisce l'*hinterland* immediato del Benadir.

La pace col Mullah, prescindendo dalla fede che sarà tenuta ai patti e che non vorrei sia infranta, se può essere umiliante per il nemico che dopo anni di lotta e ingenti sacrifici di sangue e di danaro non seppe vincerlo nè domarlo, torna invece a grande onore di chi seppe conseguirla con vero coraggio personale e con tatto speciale, ma è pure d'altra parte ragione di sconforto perchè prova quanto è sconnesso il nostro organismo coloniale. Una missione tanto difficile, che esponeva il nostro amor proprio al severo giudizio altrui, fu affidata al Pestalozza, uno dei migliori nostri funzionari, uno dei pochi che per essere nato in Oriente e per avervi sempre svolta la sua carriera conosce lingua, usi, costumi di quei paesi, ma che all'epoca del caos del Benadir fu bruscamente esonerato dall'ufficio di console a Zanzibar e con grave danno suo e del paese, tenuto per lunghi mesi in Italia senza una soddisfazione, senza un affidamento pel suo avvenire.

Io faccio plauso alla sua scelta per la delicata missione e da qui gli mando una parola di compiacimento per la felice riuscita, ma lascio a voi di giudicare della serietà e della coerenza degli uffici o degli uomini dai quali dipende una carriera che avrebbe tanto bisogno d'essere meglio riconosciuta ed apprezzata...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. È il sistema parlamentare che porta la variazione degli uomini al potere, e che ne è la cagione. Il mio predecessore credette esonerare dalla sua carica il Pestalozza; io invece lo credetti abile per una missione di fiducia che egli ha felicemente compiuto.

VIGONI GIUSEPPE. Non lo nego, ma ella non potrà porre in dubbio che questo sistema non è regolare. Ad ogni modo, lo ripeto, io mi compiaccio col Pestalozza, che conosco da molti anni, del felice risultato della sua missione, tanto più constatando che dopo l'affronto fattogli di averlo richiamato dal suo posto ed averlo tenuto molti mesi in aspettativa in Italia, gli fu affidata poi una missione di tanta importanza. Ciò però non esclude (e l'onore ministro non potrà negarlo), che qui vi è contraddizione . . .

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. La contraddizione esisterebbe se io l'avessi esonerato dalla sua carica, mentre ciò non è. Io non posso rispondere dei fatti altrui.

VIGONI GIUSEPPE. La mia critica non è rivolta alla persona dell'attuale ministro, anzi spero che egli procurerà di portare rimedio ad un sistema che se durasse sarebbe perniciosissimo. Ne fa fede un esempio recente e ancor più grave.

Importantissimo è il Consolato di Aden, per la rappresentanza, pel frequente passaggio di navi militari e mercantili, pel contatto continuo colle autorità inglesi e cogli altri rappresentanti, per la vicinanza colle nostre colonie e con lo Scioa, eppure scartando tanti distinti funzionari di carriera e sordi alle opposizioni e ai consigli del nuovo console di Zanzibar, che lo dipingeva impopolare e odiato per le gesta di cui era accusato, non saprei per quali ragioni, per quali influenze o meglio per quali negligenze vi si destinò il tenente Badolo che, prescindendo dalle gravi accuse che lo faranno presto comparire al tribunale di Asmara e dalle quali confido che saprà completamente redimersi, era assolutamente vergine di qualsiasi nozione od esperienza consolare e per studi, per precedenti, per inclinazione dedito alla carriera della marina militare.

È un occhio vigile che pel passato io invoco su quell'Yemen che per fertilità di suolo, per condizioni speciali, prescindendo dalla attuale rivolta che non deve spaventare perchè *parla* anzi in nostro favore, per posizione strategica è per noi paese interessante e prezioso. Sono lieto che questo parere abbia manifestato recentemente anche l'onorevole De-Marinis.

Io non pretendo alla conquista di quel paese ma, non vorrei che noi stessimo colle mani in mano cullandoci in vane aspirazioni e nella solita

esuberante buona fede per le amichevoli dichiarazioni dei rivali, e fieri di rispettare lo *statu quo* e di vantarci garanti della integrità del territorio ottomano, mentre gl'Inglesi da Aden vi stendono di giorno in giorno come macchia d'olio il loro possesso.

Gli altri approfittano delle occasioni e se è necessario le creano inventando fatti, pretesti e krumiri, mentre noi trascuriamo quelle che la Provvidenza ci manda.

Nel 1902 il Governo turco fu replicatamente sordo ai nostri reclami pei pirati che annidati nel suo territorio infestavano il nostro e disturbavano il commercio sulla costa Eritrea. Transita nel mar rosso la nave *Piemonte* e il comandante Arnone stacca delle scialuppe armate che al comando del tenente Camperio mettono al dovere quella canaglia. L'azione fu pronta e salutare ma perdemmo due marinai e, *more solito*, traccammo l'incidente senza soddisfazioni e senza risultato pratico, mentre il giorno appresso i pirati ripresero le loro gesta.

Nessuna Potenza per motivo tanto legittimo avrebbe versato il sangue dei propri soldati senza averne largo compenso morale e materiale, sarebbe stata cieca alla convenienza della occupazione degli isolotti Harnisc e Zougour, riparo dei pirati, ove si svolse la nostra azione, che il comandante Arnone avrebbe certo spontaneamente operata se sapeva di essere appoggiato da un Governo forte e tenace, mentre noi si poteva trovarvi un pegno per altre nostre aspirazioni e forse anche quella chiave fatta luccicare da ministri che non ne hanno però mai più trovato la serratura.

Ugualmente avrebbe agito il comandante di altra nave in occasione assai più recente e davanti a fatti gravissimi che noi colla solita umiltà pecorina e colla solita inesperienza lasciammo passare senza una adeguata soddisfazione, senza pretendere alcuno di quegli atti manifesti che la più elementare conoscenza degli usi e costumi di quelle popolazioni e delle abitudini di quel Governo insegnano, che avrebbero valso a rialzare il prestigio del nome italiano, a tutelare i diritti dei nostri connazionali e l'autorità del nostro legittimo rappresentante. La delicatezza dell'ambiente mi impone un silenzio che vivamente deploro per l'interesse e per il decoro nazionali.

E passando all'Eritrea, io non oso parlare del

suo scarso sviluppo economico che dicesi in stridente contrasto col suo florido sviluppo burocratico, ma vi richiamo le cure speciali del ministro perchè quella terra da noi conquistata con tanti sacrifici sia tenuta aperta alle feconde e oneste iniziative di tutti gli Italiani, e coi mezzi che l'esperienza insegna vi siano spinti, sollecitati ad esercitarvi quella attività e quella illibatezza di costumi che sono la base della floridezza e della sicurezza delle colonie.

Ricordo che già da tre anni l'onor. Martini presentò una elaborata e dettagliata relazione nella quale raccomanda lo studio per mitigare noli e dazi doganali, dicendola condizione *sine qua non* per la vita della colonia. E nelle stesse pagine dice: « per lo studio dei problemi attinenti allo sfruttamento agricolo della colonia, gli anni 1901-902 resteranno certamente memorabili » e infatti seguono studi e rapporti speciali sulla silvicoltura, la pastorizia, la pesca, le miniere, i commerci, le coltivazioni di cotone, di tabacco, le verdure e il loro traffico con Aden.

In esse il dotto Gioli, speciale incaricato, suggerisce al Governo come indispensabile un ben inteso lavoro sperimentale: in esso s'impertnia, dice, l'avvenire dell'Africa italiana, s'integra tutta quanta l'opera di colonizzazione. Consiglia l'impianto di orti botanici additando le località più adatte e suggerisce persino di far noto, a mezzo della stampa e di speciali pubblicazioni, quali culture si possono intraprendere in Eritrea per invogliare gl'Italiani ad andarvi.

Che si fece di tutto ciò, malgrado gli sforzi di propaganda sapientemente continuati anche recentemente dallo stesso Gioli?

Le spese per questi studi e per queste ricerche, tutte dovute a specialisti, devono essere state ingenti, e non era dovere vostro, DEI VOSTRI UFFICI, cercare di ricavarne i frutti col diffondere la relazione, stralciarne le parti di diverso interesse speciale e farle conoscere agli interessati e far tenere lezioni o conferenze. Col far nulla si mieterà sempre il nulla.

E permettetemi anche una osservazione d'indole delicata ma che l'animo mio rifugge dal tacere atteso che siamo in argomento. Non faccio accuse personali, faccio censure d'indole e di interesse generali.

In India il vice-re, il comandante delle truppe,

i governatori delle provincie di Bombay e di Madras non possono per ragione alcuna allontanarsi dal loro territorio. La presenza del vice-re è ritenuta tanto indispensabile che in casi eccezionali gli è riconosciuta la facoltà di emanare decreti che hanno forza di legge per sei mesi.

Per tutti i funzionari è gelosissima la questione dei congedi, tanto che il prolungare la durata regolamentare equivale senz'altro all'abbandono dell'ufficio.

Da noi si lascia il governatore dell'Eritrea proprio nel periodo acuto dell'ordinamento della colonia, in media per sette od otto mesi l'anno in Italia, e ultimamente tolleraste un record, un colmo, la sua assenza dalla colonia per quindici mesi consecutivi.

La serenità di questo ambiente, l'amore alla causa e l'interesse generale che mi fanno parlare mi fanno essere obiettivo e quindi altro non voglio qui che invocare maggior coscienza nei funzionari e deplorare la rilassatezza di chi tollera una simile condizione di cose eminentemente deleteria per la colonia e per l'esempio. Non faccio commenti nè induzioni, sembrandomi la cosa già abbastanza grave e chiara per se stessa.

Quanto alla Tripolitania la discussione si è già svolta abbastanza ampiamente in altra seduta precedente per cui sorvolo ripetendo solo che è lontana da me l'idea, se non in casi eccezionali, di affrontare in quel paese i pericoli di una avventura guerresca, ma invoco un occhio coscente e vigile che sappia mantenervi ed aumentarvi il prestigio e l'autorità del nome italiano, l'influenza ed i commerci della nostra colonia, e non permetta che il lavoro sordo, astuto, quotidiano dei nostri rivali vada lentamente acquistando terreno a danno nostro e invadendo i diritti ormai da noi acquisiti.

Poco, per vero dire, m'affidano il buon volere e l'energia mostrati fino ad oggi, e ne è prova, fra molte altre, la sorte toccata all'interessante relazione sul Vilayet di Tripoli presentata nel novembre scorso da quell'egregio funzionario che è il console cav. Medana.

Un rapporto dettagliatissimo, una vera monografia del paese studiato con cura ed amore, che lo descrive geograficamente e etnograficamente, accenna a tutte le vie di comunicazione per mare e per terra, parla minutamente degli

abitanti, del Governo, delle leggi, delle industrie locali, dell'agricoltura, delle importazioni e delle esportazioni: un vero elemento prezioso di istruzione generale e di propaganda per quella penetrazione della quale si è tanto parlato nell'ultima discussione, è soffocato nella polvere degli archivi del Ministero e nessuno ebbe la più elementare e insieme la più pratica e patriottica idea di distribuirlo largamente onde far conoscere un paese per noi tanto interessante, richiamarvi la nostra attenzione e dare insieme la meritata soddisfazione al valente gentiluomo che ha così altamente compresa la sua missione.

Che fanno dunque i vostri uffici se trascurano anche provvedimenti tanto elementari pei quali è già loro fornita la materia prima?

Si vegli da Roma e vegli la nostra sentinella a Costantinopoli perchè non riescano sorprese certe concessioni nelle quali pei rapporti che vogliamo mantenere col Sultano e per essere noi i maggiori interessati, dovremmo essere sempre i preferiti od almeno partecipi.

Sorvolo alla concessione che dicesi fatta all'Inghilterra per il prolungamento della ferrovia Alessandria-Sellum fino a Tripoli, ma riconfermo, per recentissime notizie avute, quella fatta ad una Società tedesca per l'impianto di una stazione radiotelegrafica a Derna. Già vi stanno tecnici, operai, macchine, e già si lavora alla costruzione dell'edificio, mentre ognuno sa quanto noi dovremmo essere gelosi che in quella plaga, già tanto bersagliata dall'insidia straniera, non acquistino favore, influenza e prestigio i rappresentanti di altre nazioni.

Di questo nulla sapeva, quando ne parlai or sono pochi giorni, il ministro, e questo quindi non parla in favore di quella penetrazione morale ed economica ch'egli pretendeva di avere curata per redimere e conquistare il paese, nè dell'importanza che a simili vitali argomenti annette, o da qui si vuole che annetta, chi ci rappresenta e tutela a Costantinopoli, e vi dovrebbe essere vigile custode dei nostri interessi.

E qui mi piace anche ricordare come il ministro mi rimproverasse quasi di muovergli obiezioni relativamente alla navigazione lungo quelle coste, mentre diceva, stiamo proponendo migliorie a questo servizio.

Distribuito il progetto di legge sarebbe fuori

luogo discuterne ora, ma ne traggio argomento per provare ancora una volta come tutto quanto riguarda la tutela coloniale sia da noi negletto.

Approvo l'inizio della linea da Siracusa anzichè da Malta, ma trovo strano che in un disegno di legge per servizi di navigazione fra l'Italia e la Tripolitania figurino cinque ministri, e cioè poste e telegrafi, agricoltura e commercio, finanze, tesoro e marina e ne sia completamente escluso quello degli esteri. Basterebbe questo a giustificare ogni mia censura, ma è bene entrare in argomento e constatarne le conseguenze.

Dal lato economico non posso ammettere, come dice la relazione, che il prolungare la linea fino ad Alessandria avrebbe portato un onere rilevante per lo Stato atteso che l'esperienza e i reclami locali non chiedono di prolungare ma di abbandonare la linea di Canea inutile e sterile per adottare la Derna-Alessandria razionale e proficua. Data anche la necessità di un lieve sacrificio, questo sarebbe stato largamente compensato dai vantaggi di quella penetrazione che si vuole solo a parole.

Dal lato politico, data l'importanza di mantenere il nostro prestigio e la nostra influenza in quel paese, di che non può non essere convinto il ministro degli esteri, in base ai reclami e agli allarme che da un anno di là si inviano a lui e al suo dicastero, se la sua voce fosse ammessa in quei contratti, non avrebbe permesso che sorgesse la terribile concorrenza economica e politica della linea inglese, come non avrebbe tollerato che si stabilisse *facoltativo* il servizio fra Bengasi e Derna. Si direbbe che dove maggiore è il pericolo, a bella posta con maggiore facilità noi lasciamo le porte aperte al nemico.

Ma mi sia concesso esprimere anche il desiderio che si pretenda dal Governo ottomano, al quale pare che diplomaticamente molto sacrifichiamo, almeno parità di trattamento, se non trattamento di favore, pei nostri connazionali, e si escogitino qui come altrove, tutti i provvedimenti atti a creare o a ravvivare la corrente d'affari e ad affermare il sentimento di italianità.

È quanto fanno tutte le altre Nazioni, è quanto fece anche qualche volta il nostro Governo in tempi migliori, iniziando, a mezzo delle Società

sussidiate, spedizioni, esplorazioni geografiche od archeologiche, impiantando case commerciali, rappresentanze, osservatori meteorologici, depositi di carbone, banche, ecc. che non sono altro se non bandiere che nascondono merce di contrabbando, affermazioni mascherate di penetrazione politica e commerciale, finzioni nelle quali la diplomazia deve essere maestra essendone, colla moderna civiltà, la base e la ragione d'essere.

Si vegli con studio e lavoro costante perchè non risultino sterili tutti quei coefficienti di prestigio nazionale, e di influenza civile e politica, che già esistono pur costando ingenti sacrifici, quali la navigazione, le sue agenzie, gli uffici postali, gli ambulatori, le scuole, e prima d'ogni altra cosa se ne concentri la direzione e la sorveglianza in un unico ufficio che ne sappia amalgamare gli scopi. Finchè ognuna, come ora, dipenderà da uno speciale dicastero, continueranno quei disaccordi, quelle negligenze e quelle contraddizioni che finora hanno resa nulla o quasi l'efficacia di tanti preziosi elementi.

In ogni evenienza, in ogni contrasto colle autorità locali si mostri quella risolutezza che è caratteristica dei forti e di quanti sanno di avere diritti importanti e posizioni delicate da tutelare. Il sempre arrendersi e il sempre dichiararsi soddisfatti annienta il nostro prestigio dinanzi a quei Governi, a quelle autorità e a quelle popolazioni che ci giudicano dai nostri atti per se stessi e dai confronti con quanto fanno e ottengono le altre Nazioni.

E la trattazione di quanto riguarda affari coloniali e specialmente i rapporti coi paesi orientali sia affidata a persone esperte degli usi e dei costumi di quelle popolazioni, perchè troppe volte l'opera nostra, i consigli e i suggerimenti mandati dal potere centrale tornarono a danno nostro e del nostro prestigio perchè non plasmati alle necessità dell'ambiente e agli usi locali. E sia l'autorità centrale meno sorda ai consigli, ai reclami dei nostri rappresentanti e dei più stimabili nostri residenti, tutti sfiduciati, lo dico facendomi eco dei loro lamenti, per l'abbandono nel quale sono lasciati, per la trascuratezza colla quale si risponde, e spesso non si risponde, alla loro opera illuminata e patriottica, o peggio per l'indirizzo che spesso si vuole imporre all'opera loro, contraria affatto ai loro

suggerimenti, e specialmente, alle condizioni, agli usi, ai costumi locali.

La posizione finanziaria nella quale sono tenuti questi egregi funzionari li mette in condizione di inferiorità al confronto dei colleghi, ma il loro cuore batte forte per la patria e in loro non manca lo spirito di sacrificio e di abnegazione. Date loro un savio indirizzo, le meritate soddisfazioni e una speranza, assecondati nella loro esperienza e nei loro ideali ed essi quali valorosi soldati che si ritemprano allo squillo della tromba o alla voce del capitano, riprenderanno nuova lena per tutelare l'interesse e il decoro della patria.

E in pari tempo si sia un po' più gelosi custodi dei confini e dei diritti segnati sulle carte e scritti nelle convenzioni, e diffidenti verso coloro che si protestano amici nei trattati e nelle dichiarazioni ufficiali ma giustamente tutelano ad oltranza il proprio interesse in barba alla nostra soverchia buona fede, alla nostra ingenuità e alla nostra proverbiale acquiescenza. E insieme più vigili e gelosi degli interessi morali e materiali delle colonie di italiani all'estero lasciate in un deplorabile abbandono all'infuori della scarsa, insufficiente tutela ufficiale dei pochissimi consoli. Le altre nazioni direttamente o indirettamente ottengono concessioni di terreni e di lavori pubblici, fomentano Società che acquistando larghe tratte di terreni da mettere in valore, stabiliscono anche le basi di cittadelle o di provincie nazionali; con colpi d'astuzia, con una visita del Sovrano, affermano la bandiera e acquistano diritti. Noi a fatti compiuti sappiamo che amici e alleati hanno concluso trattati cedendosi reciprocamente fin quanto non è loro, ma a nostro danno, e umilmente ne li ringraziamo come fossimo stati partecipi al banchetto: noi vediamo ovunque prendere provvedimenti in odio ai nostri connazionali: qui si obbligano i loro figliuoli a rinunciare alla cittadinanza italiana; là si proibisce lo sbarco ai nostri emigranti analfabeti, o se sprovvisti di somme stabilite; altrove si prendono provvedimenti di legge per escludere dalle pubbliche funzioni, anche dalle più umili, e dall'esercizio di professioni liberali i laureati in Italia, e così di giorno in giorno con una persecuzione a punta di spillo si elimina l'elemento appena colto e educato dalla vita sociale.

Con tanta spontaneità di emigrazione che quindi risponde ad un bisogno del paese noi lasciamo che a poco a poco si chiuda la porta in faccia ad ogni classe dei nostri connazionali e, con poco rispetto alla nostra dignità ci compiaciamo di dirci nei migliori rapporti con tutti.

Questa mancanza assoluta di vitalità e di iniziativa, questo avere per bandiera lo *statu quo* che vuol dire stabilità mentre chi sta fermo mentre gli altri camminano, indietreggia, quella frase tipica con la quale si usa annunciare l'intervento italiano col dire « i nostri rappresentanti si trovano perfettamente d'accordo cogli altri, e cioè con le idee e coi voleri degli altri, questa nostra azione sempre negativa, infine, scoraggia, sconsiglia, recide i nervi della nazione e se il giorno del risveglio suonerà, sarà tardi perchè lo *statu quo* d'allora non ci troverà posto nel mondo oltre i nostri confini naturali.

Si mostri maggiore fermezza e coerenza nei riguardi degli Istituti religiosi, impossibilitati a sviluppare efficacemente la loro influenza morale e civile, i loro tentativi agricoli e industriali che sono affermazione di penetrazione nazionale, se continuamente bersagliati fra la protezione e la persecuzione, se la sorte loro invece d'essere tutelata dalle benefiche e continue manifestazioni di salde convinzioni, deve essere esposta alle mutabili vicende del vento che spira al Ministero.

Siamo, o signori, superiori a certi pregiudizi come sanno esserlo nazioni rette a forma di Governo che si pretende ben più liberale della nostra per approfittare di questi elementi di espansione civile e di penetrazione coloniale, perchè quei fraticelli che sui loro Istituti inalberano il vessillo nazionale, lontani dall'Italia possono liberamente amarla e l'amano, possono beneficiarla e la beneficiano, ispirandosi a sensi di patriottismo e a una vita di abnegazione e di sacrifici che non sono certo la caratteristica dei fratelli settari che troppo spesso si impongono e colle loro influenze vorrebbero denigrarli e annientarli.

Ho passata questa rassegna non per deplorare inutilmente un passato che non ritorna nè per muovere censure a fatti che ormai non hanno rimedio, ma per provare quale è l'abbandono nel quale da noi fu sempre lasciata la

questione coloniale, come *manchi il necessario organismo*, come sia infine indispensabile una *instauratio ab imis fundamentis*.

Lo sanno quanti vollero, finora interessarsi a queste questioni. Riferite al Ministero degli esteri e trovate l'impenetrabilità a qualunque iniziativa, a qualunque suggerimento o reclamo, anche basato sulla constatazione dei fatti perchè tutto, deve soffocare sotto il peso delle abitudini inveterate e della burocrazia ed essere sottratto al soffio dell'esperienza e delle aspirazioni moderne, e per grazia vi rimandano all'ufficio coloniale il quale a sua volta sta trincerato dietro il paravento dell'essere creato per occuparsi solo del Benadir e della colonia Eritrea, e con quale risultato tutti pur troppo lo sapete. A conferma ripeto le parole degli onor. Chiesi e Travelli nella relazione sull'inchiesta compiuta al Benadir: « Codesto palleggiamento di responsabilità che è caratteristica principale dell'Ufficio coloniale presso il Ministero degli esteri *deve cessare* ».

Così limitata l'azione di questo Ufficio coloniale si riduce quindi alla funzione di *cuscinetto* fra il Governo dell'Eritrea e il Ministero degli esteri e io mi permetto di aggiungere che anche questo *deve cessare* nell'interesse morale e materiale di tutto e di tutti e su questo vivamente e ardentemente richiamo le cure e l'attenzione del ministro.

Ho abusato del vostro tempo e della vostra pazienza, colleghi, e ad alcuno sarà parso che io sia sceso a troppi dettagli, ma se a dettagli, a constatazioni di fatti io avessi voluto scendere per provare la disorganizzazione dei nostri servizi coloniali e l'avversione predominante per tutto quanto ha profumo coloniale, ben altro mi sarei dilungato e ben più a lungo vi avrei tediato.

Ho parlato pel grande amore che porto alla causa, per me vitale, sempre obbiettivamente, sempre alieno da personalità e ben lontano dalla pretesa di dare consigli, solo perchè il tempo incalza, se pure non è già troppo tardi, e per richiamarvi quindi l'attenzione del ministro il quale io spero vorrà essere indulgente con chi non si fa scudo del silenzio per mostrargli una mascherata sfiducia, ma parla a lungo, forse anche troppo a lungo, perchè confida ch'egli saprà rimediare a un triste passato e provvedere a un miglior avvenire. A questo gli siano

arma anche le mie povere parole, frutto di lunga esperienza.

Danari e corazzate, ecco il ritornello che prima d'ogni altra cosa io sento contrappormi. Alieno da avventure pericolose, come lo provano i modesti quanto inascoltati consigli che la mia esperienza dava all'epoca delle sfortunate spedizioni eritree, io ripeto che non voglio la forza brutale dei Ministeri della guerra e della marina, ma invoco la forza intellettuale e illuminata della Consulta: *Volere e sapere*, ecco la questione. Belgio e Olanda con ben scarse navi sanno mantenere e sviluppare ben vaste colonie, e due delle più ricche e feconde, la Tunisia e l'Egitto, furono conquistate col'astuzia assai meglio che coi cannoni. La Germania entrata nella gara assai dopo di noi ha già saputo assicurarsi un vero impero coloniale senza esporsi a gravi guerre e pericoli.

Ed oggi che la questione coloniale assorbe gran parte dell'attività delle nazioni e dell'attenzione dei popoli: oggi che nelle colonie si combattono le guerre più micidiali: oggi che svisando ogni concetto civilizzatore della colonizzazione, se ne fa campo di lotte, di gelosie, di basse invidie: vi si tracciano confini ipotetici pur di precludere le aspirazioni altrui; sostituendo ogni dignità vi si arma la mano dell'indigeno per annientare il confratello europeo, oggi più che mai ripenso alle lande sterminate che nelle Americhe attendono invano la mano redentrice, alle pianure sconfinata d'Africa e d'Asia dove gli antichi canali fecondatori, tracciati da una civiltà che si pretende meno progredita della nostra, in grazia di Governi incivili e della nostra ignavia, ingombri di sabbie mantengono sterili deserti gli antichi granai del mondo, oggi io penso quanto sublime sarebbe se dall'Italia partisse una prima parola di umanità e di fratellanza perchè quelle terresiano, dietro comune accordo, pacificamente aperte alla operosità feconda di tutti i popoli.

E sarebbe una gloriosa prima manifestazione degli intenti pratici di quell'Istituto recentemente fondato col plauso di tutte le nazioni dall'augusto Capo di quella Casa che ebbe per emblema la redenzione dei popoli e in quella Roma che fu madre di civiltà a tutto il mondo allora conosciuto.

Ma è tempo di ammainare le vele e tarpando le ali alla fantasia rientrare nell'argomento e in

casa nostra. Tutto l'organismo coloniale nostro ha bisogno di essere ritemprato se non risanato con una abile operazione chirurgica, e per questo io rivolgo calda preghiera, disposto anche a tradurla in ordine del giorno, perchè tutto quanto riguarda la nostra *azione* coloniale sia concentrato in un unico ufficio, e questo sia non un semplice ufficio burocratico, ma tanto per valore di personale, per cultura e per competenza, quanto per attribuzioni e per considerazione, sia innalzato al grado di vera missione.

Quanto alla *politica* coloniale non oso rivolgere al ministro raccomandazioni o preghiere che probabilmente subirebbero la sorte umiliante di quelle rivolte ai suoi predecessori, ma avendo fiducia nel suo tatto e nella sua energia, io ripeto in lui le parole di un insigne uomo di Stato inglese colle quali l'illustre professor Catellani chiude un suo recente articolo sulla politica internazionale nelle condizioni sociali presenti « per agire patriotticamente dovete abituarvi a pensare geograficamente ». (*Approvazioni. Parecchi senatori si recano a stringere la mano all'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore De Martino.

DE MARTINO. Signori senatori, prima di trattare la questione dei nostri possedimenti nell'Africa orientale, che formerà l'argomento principale del mio discorso, farò alcune brevi osservazioni sopra una questione che a prima vista potrebbe sembrare di un interesse secondario e particolare, ma che invece è principalissima, racchiudendo in sè quelli che io chiamerei *i mezzi efficienti per conseguire i fini della politica*: voglio parlare dell'ordinamento delle carriere nel Ministero degli affari esteri.

La condizione presente è anormale e deleteria pel pubblico servizio. Le tre carriere, la diplomatica, la consolare e l'interna sorgono con programmi comuni, politico e commerciale; ma poi, una delle carriere, l'interna, è posta in una condizione di assoluta inferiorità rispetto alle altre due, limitata, come è, a soli 38 funzionari che non hanno speranza di un normale rinnovamento e tra i quali i giovani oggi invano potrebbero aspirare al semplice posto di Capo-divisione. Questa carriera interna, però, è quella che ha in mano la decisione ultima di tutti gli affari politici o commerciali, per l'esame e il giudizio appunto affidato ai suoi

funzionari dei rapporti che diplomatici o consoli spediscono al Ministero dall'estero.

E avviene questo: che i funzionari all'estero ignorano o quasi il movimento dell'opinione pubblica non che i sentimenti, gl'interessi, i desideridel proprio paese, e, viceversa, i funzionari all'interno decidono sopra affari o negoziati che, avvenuti all'estero, hanno una ragion di essere che sfugge, almeno nelle cause remote, al loro giudizio.

La verità di queste affermazioni del resto è comprovata dal discorso tenuto testè dal ministro alla Camera dei deputati e dal fatto d'aver nominata una Commissione per lo studio della questione. Ora io ho voluto tornare sull'argomento per due ragioni, la prima, perchè crederei opportuno che, dopo il lungo tempo trascorso, la Commissione ponesse essa stessa un'epoca pel termine dei suoi lavori, la seconda, che dalle dichiarazioni del ministro potrebbe sorgere il dubbio che lo stesso ministro possa avere una preferenza pel ruolo unico.

Ora a me sembra che agli inconvenienti che giustamente egli lamentava nel suo discorso alla Camera, inconvenienti che nascono da un personale che non si ricambia tra l'estero e l'interno, si può provvedere col solo fatto di sopprimere la carriera interna e creare invece un servizio di turno di diplomatici e consoli all'interno, ma che poi tanto il ruolo unico quanto il ruolo duplice soddisfano a queste esigenze.

Col ruolo duplice si ha però il vantaggio di mantenere la naturale e logica divisione degli affari prettamente politici dagli affari commerciali, non inferiori certo d'importanza, ma diversi; nè mi sarebbe difficile dimostrare finalmente che, con l'aumento in bilancio di sole 40 mila lire e la creazione nei ruoli di cinque posti nuovi di ministro e tre di console generale si risolverebbe il difficile problema che crea un vero stato di marasma negli affari della Consulta.

E vengo alle questioni coloniali.

Potrei certo dolermi, e credo che molti sono del mio parere, che, nella politica di espansione coloniale in Africa, in quella politica di lotte e di spartizione tra gli Stati europei dei protettorati e delle zone d'influenza o di disinteressamento, l'Italia non abbia dal primo momento avuto per chiaro e deciso obiettivo l'Africa settentrionale piuttosto che l'orientale. A quest'ora

avremmo nella Cirenaica soprattutto una vera colonia di popolamento, vicina alla madre patria. Ma questa sarebbe vana querimonia sul passato, e noi oggi piuttosto di pensare a quello che avremmo potuto o dovuto fare, dobbiamo pensare a quello che ci conviene di fare dei possedimenti, che attualmente abbiamo (e che certo dopo tanti sacrifici di uomini e di danaro nessuno potrebbe pensare ad abbandonare), col duplice scopo: 1° di mettere in valore le nostre colonie; 2° di organizzare per quanto si può efficacemente una colonizzazione di italiani. Quanto a quest'ultima parte del problema nella elaborata relazione dell'illustre senatore Vitelleschi, ho letto queste gravi parole: « che, cioè, il Governo non ha saputo organizzare nè trarre alcun profitto a questo scopo delle nostre colonie africane ». Ma è poi vero che non abbia saputo o non sarebbe più esatto il dire che non abbia potuto? E le cause che hanno impedito che ciò avvenisse fin ora, sono permanenti o transitorie? La risposta a questi quesiti sarà argomento precipuo del mio discorso.

Nel Benadir è più facile la risposta. Dopo Adua e il discredito in cui vennero le idee coloniali, e per parte del Governo e per parte, diciamo pure, dell'opinione pubblica, fu opera prudente e coraggiosa di salvare la situazione che ci apparteneva nella Somalia per le convenzioni diplomatiche ed i protettorati, creando come che fosse una Società coloniale la quale in questo senso concepì opera patriottica. Ma la Società, costituita nel 1896, non cominciò ad amministrare effettivamente quei possedimenti che nel 1900, e d'altra parte, sorta con capitale insufficiente, essa si contentò del guadagno sicuro che le veniva dai proventi doganali del Giuba e nessuna opera veramente coloniale intraprese.

Ora, con il disegno di legge presentato ultimamente dal Governo, la gestione diretta dello Stato assicura certamente che i lavori pubblici: servizio di navigazione, punti di approdo, strade, regolamento dei corsi di acqua che affluiscono al Uebi-Schebeli soprattutto, sieno in un tempo determinato compiuti.

Quali ne saranno però gli effetti per l'agricoltura e in quale modo la nuova società adempierà al suo compito puro e semplice di colonia agricola? Come e in qual modo accorreranno poi i nostri emigranti nei campi che si dicono fecondi del Uebi-Schebeli?

Certo solo l'avvenire e i fatti potranno dare adeguata risposta, non potendosi oggi fare che supposizioni più o meno fondate; una cosa è però, secondo me, fuor di dubbio, e questa è che la parte politica della questione è stata risolta e ben risolta: 1° assicurando la tranquillità nella Somalia mediante la felice soluzione data da noi alla guerra tra gli Inglesi e il Mad Mullah; 2° Mutando la condizione precaria delle 5 città marittime del Benadir in diretto possesso nostro; 3° Assicurando in ogni stagione dell'anno, con la convenzione per Kismayo, l'esportazione dei prodotti che scendono dalle regioni interne lungo il Giuba e si dirigono al mare, nonché le comunicazioni tra la colonia e la madre patria. Ed io non potrei, per concludere queste brevi osservazioni sulla Somalia, che fare un voto, anzi un caldissimo voto, ed è che, mercè i nostri ottimi rapporti con la Francia e l'Inghilterra e la nostra amicizia con l'Abissinia, nei futuri negoziati si tengano presente le regioni a levante della Somalia e a mezzogiorno dell'Abissinia, esplorate dal Bottego e bagnate del suo sangue, e, se non pel presente, almeno per l'avvenire, si ottenga il disinteressamento delle altre nazioni su quella parte dell'Africa che oggi è parte, diretta o indiretta, dell'Impero Etiopico.

Quanto all'Eritrea la ragione del suo lento progredire va cercata in cause più lontane e più profonde.

Certo non è mio intendimento di rievocare tristi ricordi, ma il concetto di profittare della politica di espansione dell'Inghilterra in Egitto e nel Sudan per ottenere compensazioni ad Oriente non fu piccolo concetto quando si pensa all'enorme estensione di territorio che cadeva, principalmente con gli accordi Anglo-Italiani del 1891, sotto la nostra zona d'influenza; ma quel concetto aveva implicita in sé la conseguenza di una politica di dominazione e di una guerra di conquista.

Dichiarare il protettorato dell'Abissinia voleva dire creare una ragione di antagonismo insanabile e mancò o la conoscenza esatta delle condizioni interne dell'Abissinia o la conoscenza dei mezzi militari e finanziari de' quali avremmo voluto o potuto disporre noi.

Ad ogni modo mancò poi la virtù dei popoli forti: la perseveranza — e quel concetto non

ebbe esecuzione adeguata e fallì —; ma le conseguenze di quel fatto non cessarono con il 1896, anzi la situazione che ne derivò si protrasse per lungo tempo tempo dopo, ed è ciò che ignorano o fingono d'ignorare coloro che si occupano delle cose dell'Eritrea.

Un nuovo indirizzo si volle dare nel 1896. Si rinunziò formalmente ad ogni agognata soggezione politica dell'Abissinia; si vollero stabilire, e forse con eccessiva remissione degli interessi nostri, relazioni pacifiche; si volle soprattutto, di un Governo eminentemente militare dell'Eritrea, fare un Governo eminentemente civile ed economico.

Vediamo se questo programma sia fallito come il primo o se invece abbia dato finora buoni risultati e ne prometta dei maggiori per l'avvenire. È a questa stregua che va giudicata l'opera della nostra politica coloniale dal 1896 ad oggi, e l'opera del commissario civile dell'Eritrea.

Nel 1896 cessato di fatto il nostro protettorato sull'Abissinia, restituita Kassala agli Inglesi, le frontiere verso il Sudan e verso l'Abissinia dovevano perdere ogni delimitazione certa; e nessuna pace era durevole se prima non si fossero ristabilite in modo sicuro e permanente le condizioni e i rapporti di vicinato. A questo stato di cose esterno rispondeva poi uno stato di cose interno non meno grave per lo spopolamento di quelle contrade, e per l'abbandono delle colture causato dalle guerre e dalle razzie.

Altra conseguenza di quello stato precario fu poi la necessità di mantenere, fosse anche per la sola sicurezza interna, un forte presidio militare che gravava il bilancio della colonia.

Era evidente che se quelle cause di crisi non erano rimosse, *nessun programma economico poteva avere un normale svolgimento*, e quindi che a un programma economico dovesse precedere un programma eminentemente politico che ridonasse la sicurezza alla colonia.

Il periodo dei negoziati durò dal 1896 al 1900, epoca nella quale furono definitivamente fissati i limiti tra la Colonia e l'Abissinia e furono garantiti alla Colonia i confini naturali del Mareb-Belesa-Muna. Di quei negoziati un giorno la storia dirà tutta la verità, ma certo ogni

altra soluzione avrebbe necessariamente lasciata aperta una grave questione.

Dopo l'accordo con l'Abissinia, vennero nel 1901 gli accordi con la Francia per la delimitazione dei confini verso i possedimenti di Obok e finalmente la definitiva sistemazione, nel 1902, delle nostre frontiere col Sudan, che modificarono alquanto anche i confini dell'Abissinia da quella parte.

Quest'ultima convenzione fu molto criticata, perchè si diceva che essa era la formale rinuncia ad ogni accesso verso le regioni niliache; ed oggi stesso il mio onorevole collega, senatore Vigoni, così esperto conoscitore delle cose di Africa, ha ripetuto il biasimo; ma a me sembra che nè da lui nè dagli altri sia pensato abbastanza che la rinuncia a Kassala aveva consacrata già quella politica e che l'Inghilterra, padrona incontrastata del Sudan, poteva a sua volontà creare tali regolamenti fiscali da rendere impossibile ogni commercio da quella parte: nè più nè meno di quello che potrebbe fare ora la Francia per le vie carovaniiane che mettono in comunicazione le regioni intorno al lago Tschad con la Tripolitania. Oramai il nostro obiettivo commerciale diventava, non più il Sudan, ma l'Abissinia e specialmente il Tigrè, e la Convenzione del 1902 a questo obiettivo rispondeva e risponde, e però fu opportuna e provvida.

Determinati i confini, le relazioni politiche coll'Abissinia assumevano singolare importanza, poichè, ed è vano nasconderselo, eravamo stati proprio noi a creare coi nostri errori l'importanza internazionale dell'Abissinia, dove e Francia ed Inghilterra cercavano di ottenere quella influenza e penetrazione pacifica che la nostra politica sembrava averci tolte per sempre. Ma già sin dal 1901 la fiducia che la politica pacifica seguita dal nostro Governatore dell'Eritrea ed i rapporti di buon vicinato coll'Abissinia, nonchè l'avvedutezza del nostro rappresentante ad Adis-Adeba maggiore Cicco di Cola che tanto onore fa al nome d'Italia in quella lontana regione, avevano creata per l'Italia una situazione affatto nuova in Abissinia.

E ne darò ad esempio un fatto di grandissima importanza per l'avvenire della colonia e che: troppo poco è stato notato in Italia

voglio parlare delle nostre concessioni nel Tigrè.

Un giorno della fine del 1900 o del principio del 1901 il maggiore Cicco di Cola, nostro rappresentante, fu chiamato dal Negus Menelek, il quale gli disse:

« Ecco, in segno di mia benevolenza, ti dò autorità, ad esclusione di ogni altro, di fare in tutto il Tigrè fino al lago Tsana quelle esplorazioni nel sottosuolo, che crederai di fare e quando avrai trovato il minerale concorderemo l'estrazione in modo che una percentuale sugli utili mi sia serbata ».

Era questo ammettere in principio un vero nostro diritto di esclusività. Il maggiore Cicco di Cola rifiutò per sè, ma accettò per persona o Società che il suo Governo avrebbe indicato.

E così poi per l'energia e la lodevole iniziativa di pochi volonterosi, si costituì un Sindacato, — credo al capitale di L. 250 mila, — per fare le esplorazioni nel Tigrè, le quali avrebbero poi dato occasione alla creazione di impresa maggiore.

E l'iniziativa fu tanto più coraggiosa in quanto che quella somma, che aveva per momento uno scopo più politico che commerciale e industriale, era versata a pura perdita.

Una spedizione fu organizzata nel luglio del 1904, e verso la metà di settembre passò il Mareb. Da Adua andò ad Adigrat, Ambo-Alagi, lago Aschianghi, Sokola e finalmente raggiunse il lago Tsana, il serbatoio del Nilo che per due lati (Nord-Ovest) è compreso nella vasta concessione del Sennar-Sindacato e per gli altri due (Sud-Est) nella concessione che il Negus ha, come si è visto, dato a Cicco di Cola e da costui fu trasmessa al Sindacato italiano.

I nostri connazionali percorrendo contrade che dimostravano ancora le tracce delle nostre occupazioni militari, furono ovunque ricevuti dagli indigeni con segno di rispetto e di affetto. Ovunque fu parlato ad essi della pace e del benessere che si godeva nei territori sottoposti alla nostra sovranità; ovunque i capi espressero il loro vivo desiderio di vivere in pace cogli italiani.

La concessione del Tigrè vasta oltre 100 mila chilom. q. apre un nuovo orizzonte alla Colonia Eritrea, all'attività italiana.

Chiusa ormai ogni possibilità d'influenza ne-

stra verso il Nord ove rimaniamo tagliati fuori per effetto della ferrovia anglo-egiziana Berbera-Suakin; chiusa anche questa possibilità verso il lato occidentale della nostra Colonia per la cessione di Kassala non ci rimane come zona di pacifica influenza che il grande territorio compreso nei limiti della concessione dataci dall'imperatore Menelick.

Verso questa dovrebbe svolgersi tutto lo studio del nostro Governo, spingervi tutte le iniziative italiane, facilitarle in tutti i modi possibili, incoraggiarle realmente; ecco quale dovrebbe essere il compito del nostro Governo, se vogliamo avere nell'Africa orientale quell'avvenire al quale possiamo ancora pretendere ad onta di tutti gl' innumerevoli errori del passato.

E nella gran lotta d'influenza commerciale che oggi si combatte da tutte le nazioni civili in Addis-Abeba noi dovremmo fare in tempo utile i passi opportuni nel fine di ottenere che attorno a quella concessione, fatta graziosamente dal Negus al nostro paese, si raggruppi man mano tutti i mezzi di penetrazione che la civiltà offre a chi sa pensare ed operare.

La linea telegrafica, che per opera del nostro Governo civile attraversa oggi dal nord al sud quella concessione, ci ha guadagnate le simpatie generali di quelle popolazioni; il lavoro di un anno della spedizione fatta dal Sindacato d'oltre Mareb, ha per suo conto aumentati questi benevoli sentimenti: se ora il Governo usufruendo di tutto ciò con una condotta ferma, prestabilita e decisa, saprà assicurarsi al pari della Francia al Sud, dell'Inghilterra all'ovest, l'esclusività di concessioni ferroviarie, noi avremo ipotecato l'avvenire per la sola parte dell'Africa orientale che ancora rimane *naturalmente ed incontestabilmente riservata* alla influenza italiana.

Il porto di Massaua poi, se collegato con un vasto territorio, quale la nostra Colonia ed il nord dell'Abissinia fino al lago Tsana, rappresenterà sempre in avvenire il punto più importante sulla grande strada dell'Oriente.

Perdere questo avvenire sarebbe un errore ben più grave di tutti quelli che fino ad oggi si seguirono in Africa.

La concessione, dunque, ottenuta e quelle che una savia politica ci potranno fare ottenere nell'avvenire nel Tigrè, apriranno un nuovo oriz-

zonte alla Colonia Eritrea, se si ritiene che la questione primordiale ed essenziale sia la messa in valore commerciale, industriale ed agricola della Colonia stessa: commerciale, perchè il Tigrè è la chiave di tutto il commercio abissino; industriale, perchè ogni cosa fa credere e sperare in ricchi giacimenti minerali; agricolo, perchè è la parte più feconda di tutta la regione.

Il Governo assumerebbe una grave responsabilità se trascurasse questo che è perno di tutta la questione coloniale o se lasciasse che altra nazione si sostituisse all'Italia in quella che è necessaria e vera zona d'influenza nostra.

Ma al nostro studio si presentano due aspetti del problema della nostra espansione economica: le comunicazioni, e, cioè, dove le ferrovie dovrebbero essere dirette; gl'indigeni, e cioè se e quanto giovi l'opera loro.

L'uno di quegli aspetti, il ferroviario, vengo già di accennare parlando del Tigrè, ma sarà opportuno di ricordare quale è lo stato della questione.

Un tratto di ferrovia è oggi costruito da Massaua a Saati e Ghinda, ed è già compiuto il progetto per l'ultimo tratto fino ad Asmara, pel quale si studia oggi una combinazione finanziaria.

Questa ferrovia dovrà mettere l'Asmara in comunicazione con il Mar Rosso, ma io spero che sulla base di questa, che è l'arteria principale, si possa un giorno innestare una linea che pigliando longitudinalmente l'altipiano si diriga verso il Tigrè, a Gondar, centro del commercio abissino.

Fatte le ferrovie Berbera-Suakin e Gibuti-Harrar-Adis-Abeba, è evidente che solo una grande ferrovia Tigrè-Eritrea, che cioè partendo da Massaua raggiunga il lago Tsana, potrà portare più direttamente ed economicamente al mare i prodotti di una larghissima parte dell'Abissinia, parte vasta parecchie volte più dell'Italia e che, se non sarà compromesso lo stato di fatto già acquisito, dovrà rimanere sotto la nostra influenza.

Giova ora ricordare, in quanto agli indigeni, che la colonia Eritrea è rispetto agli altri paesi africani il più fortunato.

Tutti sanno la gravissima crisi attraversata

dal Transwal causa la deficienza della mano d'opera indigena e la inferiorità della razza nera della quale con grandi stenti si può ivi disporre.

Uguali, se non maggiori, difficoltà trovano i paesi civili nelle altre colonie africane, eccezione fatta dall'Egitto. Invece, nell'Eritrea, il nero, arabo, abissino o sudanese, è intelligente ed abbastanza attivo e resistente alle fatiche: esso impara facilmente, tanto vero che nei delicati lavori minerari che si eseguono in Colonia, mentre sul principio occorreva un operaio bianco per ogni sei neri, oggi si è raggiunta la media di un bianco per 16 neri. Si aggiunga che sono sobri e lavorano con una mercede che varia da L. 1 a L. 1.20 al giorno e non supera mai la L. 1.50.

I cafri del Transvaal domandano non meno di L. 6 al giorno e sono individui poco volenterosi di lavorare e dediti a tutti i vizi.

Nè la mano d'opera è deficiente. Negli scorsi anni - quantunque l'abissino sia nemico del piano - pure nei lavori ferroviari lungo la linea Saati-Ghinda si trovavano riuniti ben tremila operai, e più ancora se ne potevano avere dall'interno se ve ne fosse stato bisogno.

La mano d'opera indigena è finalmente cinque volte meno costosa della mano d'opera bianca.

Nessun dubbio quindi che per l'industria debba essere utilizzata; ma per l'agricoltura, fu osservato, quale vantaggio di dare le terre alle popolazioni africane? Anzi, crescendo di molto il numero, potrebbero un giorno costituire un grave pericolo.

Contro quelle osservazioni, giova notare:

1° che escludere gli indigeni dalla coltura delle terre equivale a lasciarle per un lunghissimo tempo incolte.

La colonia Eritrea occupa una estensione di oltre 240,000 chilometri quadrati compresa la zona di Assab e la sua popolazione attuale non è che di 450,000 abitanti circa, se le mie notizie sono esatte.

Basta citare queste cifre per avere la dimostrazione evidente che c'è spazio per gli indigeni e per gli europei. Ma se si considerano le condizioni speciali dell'altipiano e di alcune parti di esso, la cosa parrà anche più evidente; e per esempio nel Serrae, che è appunto una contrada delle più fertili, la sua popolazione,

che sembrò scarsissima al dottor Menzinger, nel 1861, era allora di circa 300,000 abitanti e già nel 1893 era ridotta a poco più di 100,000!

2° che il principio di escludere dall'Africa l'africano è principio contrario alla forma moderna e civile dell'espansione coloniale.

Già, nel primo nostro periodo di occupazione, e soprattutto durante il periodo delle guerre nostre con l'Abissinia, abbiamo usato ed abusato di quei metodi: l'esodo degli abitanti e le confische molte volte ingiustificate delle terre demaniali (e quali non sono terre demaniali in un paese dove la forma della proprietà collettiva è prevalente?) avevano creato il deserto e l'antipatia al nostro nome.

Ma ora un'opera di riparazione e di reintegrazione è stata dall'attuale Governo della Colonia inaugurata e prova ne è che dal 1902 al 1905 la popolazione, secondo il Statesman's year Book, è salita da 300,000 abitanti circa nel 1902 ad oltre 450,000 nel 1905, cioè di un terzo!

Ora con quale criterio si vorrebbe arrestare un fatto che è l'esponente vero della condizione migliorata della Colonia e dell'opera di civiltà da noi compiuta?

Se la popolazione indigena ritorna o altra ne viene attratta dalla sicurezza e tranquillità della Colonia e soprattutto dalla giustizia, faremmo noi opera di civiltà a ricacciarla nella barbarie? O non piuttosto è nostro dovere di mostrarci umani con essa, e, mediante le scuole e le missioni - di qualunque religione - farcela amica?

3. Che la messa in valore anche agricola e *quantunque prodotta degli indigeni*, giova indirettamente alla colonizzazione, perchè una Colonia ricca sarà sempre più desiderata dall'elemento degli emigranti e più utile per esso che una Colonia povera, e il capitale rappresentato dai prodotti esportati - qualunque sia il fattore della produzione - si riversa sempre a beneficio di tutta la Colonia.

Ma detto ciò, è ritenuto che una parte delle terre debba essere lasciata agli indigeni, sorge un'altra questione, e, cioè, quale parte e in quale forma debba esser riservata a coloni nostri e con quali metodi una colonizzazione sia possibile?

Certo la base di ogni colonizzazione è che sia determinata la zona e i territori che si credono più adatti ad essere colonizzati. Dopo un suo recente viaggio nell'Eritrea, un nostro illustre sta-

tista, il marchese Di Rudinì, ebbe a dirmi che egli dubitava che l'altipiano fosse la parte più adatta per la piccola proprietà, ritenendo invece che vi si dovesse attrarre l'elemento indigeno ed impiegare le terre per la pastorizia o per le colture già esistenti in quella regione e alle quali si confà meglio l'opera delle popolazioni del luogo. Diversa era l'opinione del marchese Di Rudinì per la media parte dell'Eritrea, ma ad una condizione, diceva egli, ed è che sia fatto un regolare piano di sistemazione delle acque giovandosi dei fiumi, dei corsi d'acqua, dei terreni alluvionali dell'altipiano: anzi, mi soggiungeva, nessun problema è più da studiare di questo delle acque nell'interesse dello sviluppo economico della Colonia; ma finora nulla o poco è stato fatto per conoscere le condizioni idrometriche e geologiche dell'Eritrea.

Io non so se lo studio fatto di recente dal dott. Zannoni abbia portato una luce piena su questo argomento, e cioè se l'altipiano si presti ad una vera colonizzazione e per esso ad una divisione del suolo in piccole proprietà, e non dubito d'altronde che in questa discussione stessa l'onor. Di San Giuliano vorrà fornire utili notizie con quella autorità che i suoi studi e la conoscenza dei luoghi da lui visitati ed illustrati gli danno; ma quello che so di certo, e che nessuno potrà mettere in dubbio, è, non solo l'utilità, ma la necessità assoluta di regolare il regime delle acque.

E qui nasce spontanea una osservazione dallo studio stesso del bilancio coloniale.

Si parla e molto si discute della colonizzazione ed ora appunto ricordavo la giusta critica del marchese Di Rudinì sul regime delle acque, ma sapete voi la somma stanziata in bilancio all'art. 8 per « demanio, colonizzazione ed agricoltura »? 130,000 mila lire, dalle quali sono da togliere 20,000 lire per l'Istituto sierovaccinogeno!

Adunque con 110,000 lire si dovrebbe provvedere alla divisione catastale delle terre, agli studi per il regime delle acque, alla preparazione agricola della Colonia per una futura possibile immigrazione? Non è questo assurdo? Ed ha poi torto il relatore del bilancio, marchese Vitelleschi, di scrivere che « vi sono due modi di amministrare: spendere molto e guadagnare in rapporto, spendere poco e non cavarne nulla;

e allora per poco che si spenda si spende sempre troppo »?

Si è voluto, e secondo me giustamente, trasformare l'indirizzo della Colonia da militare in civile, e quindi dare uno sviluppo economico alla Colonia; ma se si sono ridotte le spese militari dal 1900 ad oggi di oltre L. 1,300,000, le economie che ne sono derivate si sono o riversate su altri capitoli del Ministero degli affari esteri o, ultimamente, destinate alla Colonia del Benadir. E la domanda che fo è questa: quale colonizzazione si può tentare senza un capitale almeno di preparazione? Credo, del rimanente, che questo mio pensiero sia conforme al pensiero del ministro e però non dubito che egli vorrà accettare l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare nel fine di ottenere la promessa, che almeno per un certo numero di anni, i maggiori risparmi nelle spese e le maggiori entrate vadano a vantaggio esclusivo dello sviluppo economico della Colonia. Ed economie anche sulle spese militari credo che si possano e debbano compiere. Salvo i presidii ai luoghi fortificati, oramai la milizia indigena non può e non deve avere che uno scopo puro e semplice di polizia interna ed a questo scopo deve bastare un presidio ridotto inferiore al presente. Coloro che pensano in altro modo non potrebbero certo dimostrare che in caso di guerra le forze attuali basterebbero. Quando anche sorgessero avvenimenti non prevedibili oggi e che sono da ritenersi improbabili, non sono le poche truppe indigene che potrebbero porvi riparo e nuove spedizioni dall'Italia si readerebbero indispensabili.

Come del resto per lo studio circa il regime delle acque, così pure per uno studio profondo del sottosuolo della Colonia il Governo non deve lesinare gli stanziamenti necessari in bilancio.

La questione mineraria rappresenterà in un avvenire, che tutti dobbiamo augurarci sollecito, una delle principalissime se non la più grande risorsa della colonia Eritrea. La storia insegna come l'oro dell'antico mondo orientale proveniva per la maggior parte dalla Nubia (paese dell'oro) e dall'Etiopia.

Le ricerche fatte negli ultimi tre anni con pertinacia e larghezza di mezzi dalla Società per le miniere aurifere dell'Eritrea, mentre scoprirono in vari punti tracce di antichi lavori,

trovò dappertutto sul nostro altipiano, specie nelle vicinanze dell'Asmara, *filoni quarziferi*, tutti indistintamente più o meno ricchi di oro. I lavori, in qualche località già molto avanzati, hanno dimostrato la convenienza della lavorazione del minerale, e già a Keren come a Medri-zien, a pochi chilometri dall'Asmara, cominciano a funzionare le prime batterie che servono ad estrarre l'oro dalla pietra.

Questi fatti ci dovrebbero far bene augurare dell'avvenire e dovrebbero indurre il Governo ad agevolare una così benemerita iniziativa individuale; ma, bisogna pure confessarlo, al momento in cui parliamo, un lavoro serio, profondo del sottosuolo non esiste, non potendosi fra questi annoverare quello molto superficiale eseguito in brevissimo tempo or fa 10 anni. E nemmeno in embrione esiste una legge mineraria che, basata sugli studi geologici e su criteri della più larga liberalità, valga ad invogliare le energie e le attività italiane a riversare su quelle terre che tanto costarono all'Italia il loro proficuo ed intelligente lavoro.

Dalle cose che son venute esponendo, io traggio queste conclusioni, sulle quali richiamo tutta l'attenzione del Governo. Come risulta dai fatti esposti, l'opera del commissario civile, on. Martini, è stata avveduta, prudente ed efficace, nè abbiamo più da preoccuparci per l'Eritrea; ma il momento che attraversiamo in Abissinia è della maggiore gravità, e gravissime sarebbero le responsabilità del Governo, il quale, non sapendo utilizzare le favorevoli circostanze, compromettesse l'avvenire dei nostri possedimenti africani. Sarebbe questo l'ultimo errore ed il più fatale di tutti.

Ad Adis-Ababa si compie forse ora una grande opera di civiltà. Francia ed Inghilterra principalmente si sono dedicate a questa impresa, non solo con l'autorità della loro potenza politica, ma coi sussidi non meno efficaci di una illuminata azione economica. Noi, che nell'Africa centrale abbiamo la colonia ora più potentemente organizzata, non possiamo disinteressarci di quanto gli altri fanno; noi, anche non lasciando cadere l'iniziativa, che può essere feconda, di privati, dobbiamo cooperare a raggiungere un fine positivo di pace, di educazione, d'influenza e di benessere. Veda la diplomazia di mantenere sempre cordiali i rap-

porti con l'Imperatore d'Etiopia, e vigili assiduamente per non rimanere esclusa dall'opera che in quello Stato le potenze a noi amiche vanno compiendo.

Ma a conseguire tale intento, non si dimentichi mai che a noi gioverà massimamente *mettere in valore la colonia Eritrea*.

Per ciò occorre completare i lavori ferroviari e stradali, cioè costruire facili, pronte ed economiche comunicazioni per l'interno e dai confini, intraprendere seriamente gli studi delle condizioni geologiche del suolo e del modo onde regolare i corsi d'acqua, mercè dei quali sarà possibile determinare i modi più sicuri per lo sviluppo dell'agricoltura; facilitare quelle esplorazioni minerarie che già sono state felicemente iniziate, in guisa da diffondere la fiducia che esse possano riuscire da se sole il fondamento per i nostri possessi di una nuova, rapida ma duratura prosperità; e inoltre e contemporaneamente mettere in attività le antiche industrie di quelle terre, come la coltivazione del cotone e del tabacco, l'importazione e il commercio della madreperla e delle perle; infine dare al porto di Massaua la potenzialità a cui da natura è predestinato, di essere cioè il più importante porto del mar Rosso.

Ad attingere questa meta non sarà necessario imporre nuovi sacrifici al bilancio della madre patria: basterà che Governo e Parlamento si persuadano della necessità di non ispremere ancora dal bilancio della Colonia il frutto di tutte le economie possibili, per destinarlo ad altri impieghi di lontana retribuzione.

Conviene effettivamente che all'Eritrea non siano tolti i mezzi essenziali perchè in un periodo certamente non lungo possa bastare a se stessa.

Perciò, data la pace e l'ordine, occorre, escludendo qualsiasi preoccupazione fiscale come ogni improvvida liberalità, risvegliare la produzione e creare la ricchezza, non solo assistendo con amore intelligente tutte le energie locali, ma preordinando tali condizioni perchè nuove, sane, vigorose energie giungano dall'Italia nell'Eritrea, diventino centro di trasformazione economica e civile.

Insomma, per precisare, lo Stato non ha da proporsi unicamente di compiere ferrovie, strade, opere pubbliche improrogabili per conseguire

un temporaneo ed isolato effetto, ma per far nascere e disciplinare nuove forze che continuino a dedicarsi alla Colonia e della Colonia destino e sviluppino tutte le facoltà di lavoro e di remunerazione. Non si tratta più di ordinare politicamente e militarmente un possedimento; ma di dare vigore di vita feconda a un territorio non meno vasto dell'Italia, per molta parte in condizioni atmosferiche, minerarie e geografiche favorevolissime.

È questa missione non costosa nè ardua, ma soprattutto richiede dal Governo e dal Parlamento previdenza e costanza di propositi; richiede la meditata coscienza di quello che l'Eritrea è, di ciò che può politicamente rappresentare e finanziariamente rendere.

Questa coscienza ormai è conquistata anche dalla parte più intelligente e sincera del Paese. Spetta quindi a noi di operare, di operare in guisa che la patria abbia il conforto lungamente aspettato dei non dimenticati dolori arrecati dall'Africa.

E finisco con brevissime osservazioni sulla politica generale.

Ricordo che il 14 maggio 1904, nella discussione che ebbe luogo sul bilancio degli affari esteri, notai con molto compiacimento che « per accordo fra tutte le potenze, la questione dei Balcani, da questione di assoluta pertinenza dell'Austria e della Russia, era ritornata ad essere questione che interessa tutto il concerto delle potenze europee, firmatarie del trattato di Berlino ».

Questo carattere prettamente europeo, che nella politica dei Balcani accennava già allora a prevalere, si può dire oggi anche più formalmente affermata. Ne fa fede l'ultimo discorso pronunciato alla Camera dal ministro degli affari esteri, discorso del quale non vi rincresca che io legga il punto secondo me più importante:

« Ma i due punti essenziali delle riforme in Macedonia dovevano consistere nella garanzia della vita e della proprietà dei cittadini mediante la riforma della gendarmeria e nella soppressione degli abusi mediante la riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria. All'una ed all'altra di queste cose fu provveduto col concorso e col controllo di tutte le Potenze, e così, secondo i nostri intendimenti, l'azione

del concerto europeo si mantiene e si afferma nella trattazione della questione balcanica ».

Ai tentativi fatti, dopo gli accordi di Mürsteg, per reclamare dall'Austria e dalla Russia la posizione di terzo interessato a parità di condizioni e di azione, tentativi lodevoli, ma che, per ragioni che qui non è luogo di esaminare, non ebbero effetto, con molta prudenza e miglior successo fu sostituita un'azione di conciliazione di tutti gli interessi europei nella penisola Balcanica, e non è chi non veda come oggi si svolga pel mantenimento dello *status quo* e l'applicazione di necessarie riforme un programma che si può dire ed è vero programma europeo.

Io di ciò, come ne rilevai un anno fa i primi indizi, così oggi non posso che molto compiacermi col ministro e con l'indirizzo che egli ha dato in questa questione alla nostra politica estera, e siccome la questione dei Balcani è stata e permane ad essere la questione più torbida e spinosa in Europa, e certo la più minacciosa per noi, così la creazione di un *modus vivendi* che allontani e derima anzi le cause di turbamenti non può che essere bene accolta.

Se dall'opera della diplomazia poi si potrà riuscire a mettere tra le varie razze e religioni che si combattono tra loro nella penisola Balcanica una qualche pace, e, soprattutto, se, come ne fanno fede o ne danno speranza le dichiarazioni del ministro intorno alle assicurazioni ottenute nei distretti albanesi, oggi ingiustamente aggregati alla Macedonia, si potrà addivenire a creare delle vere autonomie amministrative, foriere forse un giorno di autonomie anche politiche secondo la religione o la nazionalità prevalenti, si sarà non solo provveduto alle necessità politiche dell'oggi, ma preparato sicuramente ed opportunamente l'avvenire. Io credo che l'Italia, che, sopra tutte le nazioni, ha interesse al mantenimento dell'indipendenza di quelle contrade da ogni desiderio di conquista altrui con ciò vedrà allontanarsi da sé il maggiore dei pericoli.

E certo oggi le nostre relazioni con le potenze e soprattutto le nubi dileguate con le nostre alleate, l'intesa con la Francia e l'Inghilterra per le questioni che hanno attinenza con l'equilibrio del Mediterraneo, ci dovrebbero rassicurare. Ma, a dire il vero, mostrerebbe mente molto superficiale chi si adagiasse su queste

apparenze delle cose e consigliasse all'Italia una politica noncurante.

Le grandi agglomerazioni dei popoli alla cui formazione ha, si può dire, assistito la nostra stessa generazione; l'enorme sviluppo economico degli Stati moderni; la necessità di cercare fuori dei propri confini lo sbocco ai commerci e alle industrie, incommensurabilmente cresciuti, hanno creato e creano ragioni nuove di equilibrio che determineranno forse un giorno nuove alleanze e nuove amicizie. Ogni politica, fondata sulle relazioni di Sovrani e dirò anche sulla affinità di razza, ha ceduto il luogo a quei nuovi fattori. Anche la triplice alleanza si deve risentire di questa condizione di cose dopo che in venti e più anni di esistenza sono profondamente mutate non solo, ma direi anche esauriti gli obbiettivi pe' quali sorse. E difatti per due degli alleati fu non ultima ragione dell'alleanza il pericolo e la minaccia che poteva venire dall'Oriente di Europa ed oggi il grande Stato orientale è certo per lungo tempo ridotto a una forzata impotenza militare.

Per la Germania soprattutto *la necessità* della triplice alleanza non esiste evidentemente più nella stessa misura, mentre l'Italia che vi avrebbe il maggiore interesse, non può essere considerato più in Europa quell'elemento necessario che messo tra la triplice e la duplice poteva far traboccare la bilancia.

Vera fortuna per l'Italia è stata dunque, la fedeltà al suo ormai antico programma politico, imperocchè noi oggi, se avessimo seguito il consiglio di alcuni, ci potremmo trovare a far parte non d'una triplice, ma d'una duplice, con le conseguenze che ognuno può prevedere; e se un consiglio mi è permesso, non esiterei a dire al nostro Governo che si tenga stretto alla Germania - che non può in nessuna parte del mondo avere interessi contrari ai nostri e aspirazioni diverse, mentre il suo Sovrano mostra così singolare amore per la terra nostra.

Però, lo ripeto, non c'illudiamo: nuove nazioni tendono a prendere una parte preponderante nella politica mondiale, gli Stati Uniti e il Giappone; e, se la Russia scompare come potenza marittima, Germania, Giappone e Stati Uniti assorgono e tendono ogni dì più ad assorgere maggiormente alla condizione di potentissime nazioni marittime. Qual è l'equilibrio

che si apparecchia? Su quali future alleanze od amicizie?

Nessuno potrebbe dire, per quanto acuta abbia la mente, quale sarà la evoluzione del domani, ma chiunque abbia senso politico deve riconoscere che siamo nel momento politico della preparazione e della evoluzione internazionale, e che non è questo proprio il momento, mentre l'Italia è meno potentemente armata, di dilaniarci tra noi, con accuse, recriminazioni, ingiurie, invece di provvedere all'avvenire, cioè all'affermazione di noi stessi. (*Approvazioni*).

Questa è grave responsabilità nostra, ed io spero che il Senato, il quale nell'indirizzo generale del paese ha tenuto cempre alta la voce, la faccia sentire potente in questo momento a salvare l'avvenire, il quale, perchè incerto, è anche oscuro e minaccioso.

Se così non avvenisse, i giorni nefasti del Congresso di Berlino potrebbero risorgere ed oscurare quella Stella d'Italia alla quale con troppa fede ci abbandoniamo!

E terminando, concedetemi, onorevoli senatori, di ricordare un monito contenuto nel messaggio del Mikado, Imperatore del Giappone, sui fondi straordinari per la marina, richiesti nel 1890:

« ...in quanto alla difesa nazionale, un sol giorno di trascuratezza potrebbe costare un secolo di rimpianto ».

Il Giappone ha mostrato di capire il senso di quel monito: io non ne farò ora l'applicazione all'Italia. Ed ho finito. (*Vivissime approvazioni; molti senatori si congratulano coll'oratore*).

PRESIDENTE. Rinvieremo il seguito della discussione a domani. Prego però il ministro degli esteri di dire ora se e quando intenda rispondere all'interrogazione dell'onor. Casana relativamente alle comunicazioni ferroviarie fra Cuneo e Nizza.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Io credo che il senatore Casana potrebbe parlare nella discussione generale dello stato di previsione, senza fare della sua interrogazione oggetto di speciale discussione, ed io potrei rispondere a lui insieme a tutti gli altri senatori che parleranno sullo stato di previsione.

CASANA. Ringrazio il signor ministro di avere accolta la mia interrogazione e naturalmente, se prenderò parte alla discussione ge-

nerale, sarà soltanto per l'invito rivoltomi dal ministro.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclama il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Costituzione in comuni autonomi delle frazioni dei Bagni di Montecatini e di Pieve a Nievole:

Senatori votanti	93
Favorevoli	62
Contrari	31

Il Senato approva.

Modificazione all'articolo 162 della legge comunale e provinciale (testo unico 4 maggio 1898, n. 164):

Senatori votanti	93
Favorevoli	81
Contrari	12

Il Senato approva.

Nomina di un membro della Commissione per i trattati internazionali:

Senatori votanti	88
Maggioranza	45
L'onor. Di San Giuliano . . . ebbe voti	72
Voti nulli o dispersi	4
Schede bianche	12

Quindi dichiaro eletto il senatore Di San Giuliano.

Leggo ora l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1905-906 (N. 93 - *Seguito*).

II. Votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Sulla diminuzione dell'interesse legale in materia civile e commerciale (N. 47).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Disposizioni speciali sulla costruzione e sull'esercizio delle strade ferrate (N. 23-bis);

Approvazione di eccedenze d'impegni per la somma di lire 670,939.20 verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1903-904, concernenti spese facoltative (N. 87);

Costituzione in comuni autonomi delle frazioni di Stornara e Stornarella (N. 72);

Costruzione di un edificio ad uso degli uffici della posta, del telegrafo e del telefono nella città di Ancona (N. 105);

Impianto di una nuova comunicazione telegrafica tra Genova e Chiasso per Francoforte sul Meno (N. 106);

Posa di un cavo nella galleria del Sempione e miglioramento delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche fra l'Italia e la Svizzera (N. 107);

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1904-905 e per i residui degli esercizi 1903-904 e retro (N. 109).

IV. Interpellanza del senatore Scialoja al ministro della pubblica istruzione per sapere se non creda che sia di somma urgenza la pubblicazione della parte del Regolamento generale universitario relativa all'art. 2 della legge 12 giugno 1904, n. 253.

La seduta è sciolta (ore 18.30).

Licenziato per la stampa il 18 giugno 1905 (ore 12).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.